

Indice

1. Insiemi	2
1.1. Definizione di insieme	2
1.2. Corrispondenze e relazioni	5
1.3. Funzioni	7
1.4. Strutture algebriche	9
2. Numeri interi	11
2.1. Sistemi numerici	11
2.2. Divisione	13
2.3. Basi	15
2.4. Teorema Fondamentale dell'Aritmetica	17
2.5. Equazioni Diofantee	20
2.6. Congruenza Modulo n	22
2.7. Congruenze lineari	25

1. Insiemi

1.1. Definizione di insieme

Prende il nome di **insieme** una qualsiasi collezione di oggetti, detti *elementi* o *membri* dell'insieme. In genere, gli insiemi vengono denotati con le lettere maiuscole dell'alfabeto latino, mentre i loro elementi con le lettere minuscole. Per indicare che l'oggetto a è membro dell'insieme A viene usata la notazione $a \in A$, e si dice che a appartiene ad A .

Per rappresentare gli elementi che appartengono ad un insieme è possibile sia in maniera **estensionale**, ovvero semplicemente "elencandoli", oppure in maniera **intensionale**, ovvero specificando una certa proprietà che è posseduta da tutti ed i soli elementi di quell'insieme. Formalmente, viene usata questa notazione:

$$\underbrace{A = \{a_1, a_2, a_3, \dots\}}_{\text{forma estensionale}} \quad \underbrace{A = \{a : a \text{ possiede la proprietà caratteristica di } A\}}_{\text{forma intensionale}}$$

Esempio 1.1.1: Sia A l'insieme che contiene i colori che possono comparire in un pixel. A può venire descritto equivalentemente nei due modi:

$$A = \{\text{rosso, verde, blu}\} \quad A = \{a : a \text{ è uno dei colori presenti in un pixel}\}$$

Si noti come un insieme possa essere a sua volta trattato come un oggetto, e quindi essere membro di un'altro insieme. Inoltre, non è ammesso che un insieme contenga più "copie" dello stesso oggetto. Infine, l'ordine in cui gli elementi di un insieme sono disposti non è rilevante.

Dato un insieme A , il numero di elementi che questo contiene è detto **cardinalità** e si indica con $|A|$. La cardinalità di un insieme può essere sia *finita* che *infinita*, pertanto è ammesso che un insieme possa contenere infiniti elementi.

Siano A e B due insiemi. Si dice che B è un **sottoinsieme** di A se ogni membro di B è anche membro di A , e si indica con $B \subseteq A$. Equivalentemente, si dice che A è un **soprainsieme** di B se ogni membro di B è anche membro di A , e si indica con $A \supseteq B$. Formalmente:

$$B \subseteq A \text{ se e solo se } \forall x \in B, x \in A \quad A \supseteq B \text{ se e solo se } \forall x \in B, x \in A$$

Due insiemi A e B sono **uguali** se contengono gli stessi elementi, ovvero se $A \subseteq B$ e $B \subseteq A$, e si indica con $A = B$. Due insiemi A e B sono diversi se esiste almeno un elemento di A che non è contenuto in B oppure se esiste almeno un elemento di B non contenuto in A , e si indica con $A \neq B$. Si noti come non sia ammesso che due insiemi siano uguali e distinti. Ovvero, se per due insiemi A e B vale $A = B$, allora A e B sono lo stesso insieme.

Siano A e B due insiemi. Se B è un sottoinsieme di A ed al contempo non è uguale ad A si dice che B è un **sottoinsieme proprio** di A , e si indica con $B \subset A$. Equivalentemente, se A è un soprainsieme di B ed al contempo non è uguale a B , si dice che A è un **soprainsieme proprio** di B , e si indica con $A \supset B$. Formalmente:

$$B \subset A \text{ se e solo se } \forall x \in B, x \in A \text{ e } B \neq A \quad A \supset B \text{ se e solo se } \forall x \in B, x \in A \text{ e } B \neq A$$

Per indicare che l'insieme B non è un sottoinsieme di A viene usata la notazione $B \not\subseteq A$, mentre per indicare che B non è un sottoinsieme proprio di A viene usata la notazione $B \not\subset A$. Similmente, per indicare che l'insieme A non è un soprainsieme di B viene usata la notazione $A \not\supseteq B$, mentre per indicare che A non è un soprainsieme proprio di B viene usata la notazione $A \not\supset B$.

Lemma 1.1.1: Per qualsiasi insieme A valgono: $A \subseteq A$, $A \supseteq A$, $A = A$, $A \not\subseteq A$, $A \not\supseteq A$.

Dimostrazione:

1. Per definizione, $A \subseteq A$ se e solo se $\forall x \in A, x \in A$. Essendo $\forall x \in A, x \in A$ una tautologia, si ha $A \subseteq A$;
2. Analoga alla precedente;
3. Dato che $A \subseteq A$ e $A \supseteq A$, si ha $A = A$;

4. Dato che $A \subseteq A$ e $A = A$, si ha $A \not\subseteq A$;
5. Analoga alla precedente.

□

L'insieme che non contiene alcun elemento viene detto **insieme vuoto**, e si indica con \emptyset oppure con $\{\}$.

Lemma 1.1.2: L'insieme vuoto é sottoinsieme di ogni insieme (compreso di sé stesso).

Dimostrazione: Dato un qualsiasi insieme A , \emptyset é un sottoinsieme di A se ogni membro di \emptyset é anche membro di A . Dato che \emptyset é l'insieme che non ha alcun membro, di fatto rispetta sempre questa definizione, anche nel caso in cui $A = \emptyset$. □

A partire da un insieme A é possibile costruire l'**insieme potenza** di A , o **insieme delle parti** di A , come l'insieme che contiene tutti i sottoinsiemi di A . L'insieme potenza di A viene indicato con $\mathcal{P}(A)$.

Lemma 1.1.3: Per qualsiasi insieme A (compreso \emptyset), valgono $\emptyset \in \mathcal{P}(A)$ e $A \in \mathcal{P}(A)$.

Dimostrazione: Dal Lemma 1.1.1 si ha $\emptyset \subseteq A$, mentre dal Lemma 1.1.2 si ha $A \subseteq A$. Avendo definito $\mathcal{P}(A)$ come l'insieme che contiene tutti i sottoinsiemi di A , $\mathcal{P}(A)$ conterrà certamente (almeno) questi due. □

Esempio 1.1.2: Sia $A = \{\text{rosso, verde, blu}\}$. Si ha:

$$\mathcal{P}(A) = \{\emptyset, \{\text{rosso}\}, \{\text{verde}\}, \{\text{blu}\}, \{\text{rosso, verde}\}, \{\text{rosso, blu}\}, \{\text{verde, blu}\}, \{\text{rosso, verde, blu}\}\}$$

Dati due insiemi A e B , viene detto **unione** di A e di B l'insieme che contiene tutti gli elementi o di A o di B , e si indica con $A \cup B$:

$$A \cup B = \{x : x \in A \vee x \in B\}$$

Si noti come “ \vee ” non vada inteso in senso disgiuntivo. Ovvero, un certo elemento x appartiene ad $A \cup B$ se appartiene ad A , se appartiene a B oppure se appartiene ad entrambi.

Esempio 1.1.3: Siano $A = \{\text{rosso, verde, blu}\}$ e $B = \{\text{verde, giallo, rosa, nero}\}$. Si ha:

$$A \cup B = \{\text{rosso, verde, blu, giallo, rosa, nero}\}$$

Dati due insiemi A e B , viene detto **intersezione** di A e di B l'insieme che contiene tutti gli elementi di A e di B , e si indica con $A \cap B$:

$$A \cap B = \{x : x \in A \wedge x \in B\}$$

Si noti come “ \wedge ” vada inteso in senso disgiuntivo. Ovvero, un certo elemento x appartiene ad $A \cap B$ se e soltanto se appartiene contemporaneamente sia ad A che a B .

Se l'intersezione di due insiemi é l'insieme vuoto, ovvero se non esiste alcun elemento che sia presente contemporaneamente in entrambi gli insiemi, si dice che tali insiemi sono **disgiunti**.

Esempio 1.1.4: Siano $A = \{\text{rosso, verde, blu}\}$ e $B = \{\text{verde, giallo, rosa, nero}\}$. Si ha:

$$A \cap B = \{\text{verde}\}$$

É possibile generalizzare l'unione di k insiemi $A_1, A_2, A_3, \dots, A_k$ come l'insieme che contiene tutti gli x che compaiono in almeno uno dei k insiemi:

$$\bigcup_{i=1}^k A_i = (\dots(A_1 \cup (A_2 \cup (A_3 \cup \dots))) \cup A_k = \{x : \exists i \in \{1, 2, \dots, k\} : x \in A_i\}$$

Allo stesso modo, é possibile generalizzare l'intersezione di k insiemi $A_1, A_2, A_3, \dots, A_k$ come l'insieme che contiene tutti gli x che compaiono in tutti e k gli insiemi:

$$\bigcap_{i=1}^k A_i = (\dots(A_1 \cap (A_2 \cap (A_3 \cap \dots))) \cap A_k = \{x : x \in A_i \forall i \in \{1, 2, \dots, k\}\}$$

Lemma 1.1.4: Siano A, B e C tre insiemi. Per la loro unione e la loro intersezione valgono le proprietà:

Commutativa:

- $A \cap B = B \cap A$;
- $A \cup B = B \cup A$.

Associativa:

- $(A \cap B) \cap C = A \cap (B \cap C)$;
- $(A \cup B) \cup C = A \cup (B \cup C)$.

Distributiva:

- $A \cap (B \cup C) = (A \cap B) \cup (A \cap C)$;
- $A \cup (B \cap C) = (A \cup B) \cap (A \cup C)$.

Il risultato viene generalizzato a k insiemi.

Dati due insiemi A e B , viene detta **differenza** di A e B l'insieme che contiene tutti gli elementi di A che non sono contenuti in B , e si indica con $A \setminus B$:

$$A \setminus B = \{x : x \in A \wedge x \notin B\}$$

Siano A e B due insiemi tali per cui $B \subseteq A$. L'insieme $A - B$ viene detto **complemento** di B rispetto ad A , e si indica con \overline{B} . Quando é noto dal contesto rispetto a quale insieme un certo insieme viene complementato, questo viene omissso.

Teorema 1.1.1 (Leggi di De Morgan): Siano A e B due sottoinsiemi di un certo insieme U . Si ha:

$$\overline{A \cap B} = \overline{A} \cup \overline{B} \quad \overline{A \cup B} = \overline{A} \cap \overline{B}$$

Il risultato viene generalizzato a k insiemi.

Siano A e B due insiemi. Viene detto **prodotto cartesiano** di A e di B l'insieme costituito da tutte le possibili coppie ordinate costruite a partire dagli elementi di A e di B , e si indica con $A \times B$.

$$A \times B = \{(a, b) : a \in A \wedge b \in B\}$$

Esempio 1.1.5: Siano $A = \{\text{rosso, verde, blu}\}$ e $B = \{\text{verde, giallo, rosa, nero}\}$. Si ha:

$$\begin{aligned} A \times B = \{ & (\text{rosso, verde}), (\text{rosso, giallo}), (\text{rosso, rosa}), (\text{rosso, nero}), \\ & (\text{verde, verde}), (\text{verde, giallo}), (\text{verde, rosa}), (\text{verde, nero}), \\ & (\text{blu, verde}), (\text{blu, giallo}), (\text{blu, rosa}), (\text{blu, nero}) \} \end{aligned}$$

Il prodotto cartesiano fra due insiemi può essere generalizzato a k insiemi A_1, A_2, \dots, A_k come all'insieme costruito da tutte le possibili k -uple ordinate costruite a partire dagli elementi di ogni A_i per $i = \{1, \dots, k\}$:

$$\prod_{i=1}^k A_i = A_1 \times A_2 \times \dots \times A_k = \{(a_1, a_2, \dots, a_k) : a_1 \in A_1 \wedge a_2 \in A_2 \wedge \dots \wedge a_k \in A_k\}$$

Nel caso particolare in cui tutti e k gli insiemi A_1, A_2, \dots, A_k siano tutti uguali ad un certo insieme A , per indicare il loro prodotto cartesiano si scrive semplicemente A^k .

1.2. Corrispondenze e relazioni

Dati due insiemi A e B , viene detta **corrispondenza** fra A e B un sottoinsieme \mathcal{R} del loro prodotto cartesiano; nel caso particolare in cui $A = B$, viene detta **relazione** su A .

Dato un insieme A ed una relazione \mathcal{R} su A , per indicare che una coppia $(a, b) \in A \times A$ appartiene a \mathcal{R} si usa dire che a é in *relazione* con b e si usa la dicitura $a\mathcal{R}b$.

Esempio 1.2.1: Sia $A = \{\text{rosso, verde, blu}\}$. Si ha:

$$A \times A = \{(\text{rosso, rosso}), (\text{rosso, verde}), (\text{rosso, blu}), (\text{verde, rosso}), (\text{verde, verde}), (\text{verde, blu}), (\text{blu, rosso}), (\text{blu, verde}), (\text{blu, blu})\}$$

Una relazione \mathcal{R} su A potrebbe essere:

$$\mathcal{R} \subseteq A \times A = \{(\text{rosso, rosso}), (\text{rosso, verde}), (\text{verde, verde}), (\text{blu, verde})\}$$

Dato un insieme A ed una relazione \mathcal{R} su di esso, si dice che \mathcal{R} é una relazione:

- **riflessiva** se $\forall a \in A$ si ha $a\mathcal{R}a$;
- **simmetrica** se $\forall a, b \in A$ $a\mathcal{R}b$ implica $b\mathcal{R}a$;
- **transitiva** se $\forall a, b, c \in A$ $a\mathcal{R}b$ e $b\mathcal{R}c$ implicano $a\mathcal{R}c$;
- **antisimmetrica** se $\forall a, b \in A$ $a\mathcal{R}b$ e $b\mathcal{R}a$ implicano $a = b$.

Una relazione può rientrare in una, più di una o anche nessuna di queste categorie.

Esempio 1.2.2: Sia $A = \{\text{rosso, verde, blu}\}$. Sia:

$$\mathcal{R}_1 = \{(\text{rosso, rosso}), (\text{verde, verde}), (\text{rosso, verde}), (\text{verde, rosso}), (\text{verde, blu})\}$$

- Non é riflessiva, perché $(\text{blu, blu}) \notin \mathcal{R}_1$;
- Non é simmetrica, perché $(\text{verde, blu}) \in \mathcal{R}_1$ ma $(\text{blu, verde}) \notin \mathcal{R}_1$;
- Non é transitiva, perché $(\text{rosso, verde}) \in \mathcal{R}_1$ e $(\text{verde, blu}) \in \mathcal{R}_1$ ma $(\text{blu, rosso}) \notin \mathcal{R}_1$;
- Non é antisimmetrica, perché $(\text{rosso, verde}) \in \mathcal{R}_1$ e $(\text{verde, rosso}) \in \mathcal{R}_1$ ma $\text{rosso} \neq \text{verde}$.

Sia invece:

$$\mathcal{R}_2 = \{(\text{rosso, rosso}), (\text{verde, verde}), (\text{blu, blu}), (\text{rosso, verde}), (\text{verde, rosso}), (\text{verde, blu}), (\text{blu, verde}), (\text{rosso, blu}), (\text{blu, rosso})\}$$

Tale relazione é riflessiva, simmetrica e transitiva, ma non é antisimmetrica. Sia infine:

$$\mathcal{R}_3 = \{(\text{rosso, rosso}), (\text{verde, verde}), (\text{blu, blu})\}$$

Tale relazione é riflessiva, simmetrica, transitiva e antisimmetrica.

Dato un insieme A , una relazione \mathcal{R} su A che é (almeno) simmetrica, riflessiva e transitiva viene detta **relazione di equivalenza**. Le relazioni di equivalenza vengono anche spesso indicate con il simbolo \sim .

Siano A un insieme e \sim una relazione di equivalenza su A . Preso un qualsiasi elemento $a \in A$, si definisce **classe di equivalenza** di a rispetto ad \sim l'insieme:

$$[a]_{\sim} = \{b : b \in A \wedge b \sim a\}$$

Ovvero, l'insieme che contiene tutti gli elementi di A che sono in relazione con a . Un qualsiasi elemento di una classe di equivalenza viene detto **rappresentante** di tale classe.

Esempio 1.2.3: Sia $A = \{\text{rosso, verde, blu, giallo}\}$. Si consideri la relazione di equivalenza:

$$\sim = \{(\text{rosso, rosso}), (\text{verde, verde}), (\text{blu, blu}), (\text{giallo, giallo}), (\text{rosso, giallo}), (\text{giallo, blu}), (\text{rosso, blu}), (\text{blu, rosso}), (\text{giallo, rosso}), (\text{blu, giallo})\}$$

Si hanno le seguenti quattro classi di equivalenza:

$$[\text{verde}]_{\sim} = \{\text{verde}\} \quad [\text{blu}]_{\sim} = [\text{giallo}]_{\sim} = [\text{rosso}]_{\sim} = \{\text{rosso, giallo, blu}\}$$

Lemma 1.2.1: Per qualsiasi insieme A , per qualsiasi relazione di equivalenza \sim su A e per qualsiasi $a \in A$, si ha $[a]_{\sim} \neq \emptyset$.

Dimostrazione: Essendo \sim una relazione di equivalenza, deve essere anche riflessiva, ovvero deve valere $a \sim a$. Pertanto, $[a]_{\sim}$ deve contenere almeno a , e quindi non è un insieme vuoto. \square

Lemma 1.2.2: Siano A un insieme non vuoto e \sim una relazione di equivalenza su A . Per ogni $a, b \in A$, si ha $[a]_{\sim} = [b]_{\sim}$ oppure $[a]_{\sim} \cap [b]_{\sim} = \emptyset$. Ovvero, o le classi di equivalenza di a e di b sono lo stesso insieme o sono due insiemi disgiunti.

Dimostrazione: Si supponga $[a]_{\sim} \cap [b]_{\sim} \neq \emptyset$, e sia $c \in [a]_{\sim} \cap [b]_{\sim}$. Per definizione di intersezione, si ha $c \in [a]_{\sim}$ e $c \in [b]_{\sim}$, ma questo equivale a dire $c \sim a$ e $c \sim b$. Essendo \sim una relazione di equivalenza, deve essere simmetrica, pertanto valendo $c \sim a$ vale anche $a \sim c$. Per lo stesso motivo, deve essere anche transitiva, pertanto valendo $a \sim c$ e $c \sim b$ allora vale anche $a \sim b$, cioè $a \in [b]_{\sim}$. Essendo \sim simmetrica, se vale $a \sim b$ allora vale anche $b \sim a$.

Sia $x \in A$ un elemento generico per cui vale $x \in [a]_{\sim}$, ovvero $x \sim a$. Avendo provato che vale $a \sim b$ ed essendo \sim transitiva, vale anche $x \sim b$, ovvero $x \in [b]_{\sim}$. Essendo x un elemento generico, significa che questa proprietà vale per qualsiasi elemento di $[a]_{\sim}$, ovvero che qualsiasi elemento di $[a]_{\sim}$ è anche elemento di $[b]_{\sim}$. In altre parole, $[a]_{\sim} \subseteq [b]_{\sim}$.

Sia $y \in A$ un elemento generico per cui vale $y \in [b]_{\sim}$, ovvero $y \sim b$. Avendo provato che vale $b \sim a$ ed essendo \sim transitiva, vale anche $y \sim a$, ovvero $y \in [a]_{\sim}$. Essendo y un elemento generico, significa che questa proprietà vale per qualsiasi elemento di $[b]_{\sim}$, ovvero che qualsiasi elemento di $[b]_{\sim}$ è anche elemento di $[a]_{\sim}$. In altre parole, $[b]_{\sim} \subseteq [a]_{\sim}$.

Avendo provato che vale sia $[a]_{\sim} \subseteq [b]_{\sim}$ sia $[b]_{\sim} \subseteq [a]_{\sim}$, per definizione di uguaglianza fra insiemi vale $[a]_{\sim} = [b]_{\sim}$. È stato allora provato che se $[a]_{\sim} \cap [b]_{\sim} \neq \emptyset$, allora $[a]_{\sim} = [b]_{\sim}$. Ma questa proposizione equivale ad asserire che vale o $[a]_{\sim} = [b]_{\sim}$ o $[a]_{\sim} \cap [b]_{\sim} = \emptyset$, e pertanto il lemma è provato. \square

Dato un insieme A ed una relazione di equivalenza \sim su A , viene detto **insieme quoziente** l'insieme A/\sim che contiene tutte le classi di equivalenza (distinte) di \sim . Ovvero:

$$A/\sim = \{[a]_{\sim}, a \in A\}$$

Esempio 1.2.4: Nell'Esempio 1.2.3 si ha $A/\sim = \{[\text{blu}]_{\sim}, [\text{verde}]_{\sim}\}$.

Sia A un insieme diverso da \emptyset , e sia $\mathcal{F} = \{X_1, X_2, \dots, X_k\}$ un insieme che contiene k sottoinsiemi di A . \mathcal{F} viene detto **partizione** di A se:

- $\forall i \in \{1, \dots, k\}$, si ha $X_i \neq \emptyset$;
- $\forall i, j \in \{1, \dots, k\}$ si ha $X_i \cap X_j = \emptyset$. Ovvero, ciascun sottoinsieme è disgiunto da tutti gli altri;

- $\bigcup_{i=1}^k X_i = A$. Ovvero, l'unione di tutti i sottoinsiemi restituisce l'insieme di partenza.

Esempio 1.2.5: Sia $A = \{\text{rosso, verde, blu, giallo, rosa, nero, bianco, grigio}\}$. Una possibile partizione di tale insieme é data da:

$$\mathcal{F} = \{X_1, X_2, X_3\} = \{\{\text{rosso, nero, bianco, giallo, grigio}\}, \{\text{verde, blu}\}, \{\text{rosa}\}\}$$

Teorema 1.2.1 (Equivalenza fra insieme quoziente e partizioni): Sia A un insieme e sia \sim una relazione di equivalenza su A . L'insieme quoziente A/\sim determina una partizione su A . Allo stesso modo, sia $\mathcal{F} = \{X_1, X_2, \dots, X_k\}$ una partizione di A ; la relazione \mathcal{R} definita come $a\mathcal{R}b \iff \{\exists i \in \{1, \dots, k\} \text{ t.c. } a, b \in X_i\}$ é una relazione di equivalenza su A .

Dimostrazione: Si osservi come:

- Per il Lemma 1.2.1, ogni classe di equivalenza di un qualsiasi insieme non é l'insieme vuoto;
- Per il Lemma 1.2.2, ogni classe di equivalenza di un qualsiasi insieme é o uguale ad un'altra o disgiunta da questa. Essendo l'insieme quoziente costituito da sole classi di equivalenza distinte, si ha che ciascuna classe che lo compone é distinta da tutte le altre;
- Dato che $[a]_{\sim} \subseteq A$ per qualsiasi $a \in A$, é evidente come $\bigcup_{a \in A} [a]_{\sim} \subseteq A$. Inoltre, sempre per il Lemma 1.2.1, ogni $a \in A$ appartiene a $[a]_{\sim}$, e quindi $A \subseteq \bigcup_{a \in A} [a]_{\sim}$. Unendo questo risultato al precedente, si ha $A = \bigcup_{a \in A} [a]_{\sim}$.

Ovvero, A/\sim risponde alla definizione di partizione. D'altra parte, sia \mathcal{R} la relazione definita come $a\mathcal{R}b \iff \{\exists i \in \{1, \dots, k\} \text{ t.c. } a, b \in X_i\}$. Tale relazione é:

- Riflessiva, perché per definizione di partizione ogni X_i non é vuoto, pertanto esiste sempre almeno un $a \in A$ che vi appartenga, e quindi $a\mathcal{R}a$ é sempre verificato;
- Simmetrica, perché se $a, b \in X_i$ allora $b, a \in X_i$, dato che gli elementi di un insieme non sono ordinati;
- Transitiva, perché se $a, b \in X_i$ e $b, c \in X_i$, allora $a, c \in X_i$.

Pertanto, é una relazione di equivalenza. □

1.3. Funzioni

Siano A e B due insiemi. Una **funzione** (o **applicazione**) da A a B é una legge f che ad ogni elemento di A associa uno ed un solo elemento di B :

$$f : A \mapsto B, f(a) = b$$

Dove A é detto **dominio** di f e B é detto **codominio** di f .

Di fatto, una funzione f da A a B é un caso particolare di una corrispondenza \mathcal{R}_f da A a B dove il secondo termine di ciascuna coppia ordinata che la compone é sempre univoco:

$$f : A \mapsto B \text{ equivale a } \mathcal{R}_f : \forall a \in A, \exists! b = f(a) \in B : (a, b) \in \mathcal{R}_f$$

Per ogni $a \in A$, il suo "corrispettivo" in B , ovvero $b = f(a)$, si dice **immagine** di a . L'insieme che contiene l'immagine di ciascun elemento dell'insieme A , ovvero $f(A) = \{f(a) : a \in A\}$, viene chiamato **immagine** di f , e viene indicato anche semplicemente con $\mathcal{I}(f)$.

Per ogni $b \in B$, l'elemento a di A per il quale b ne é il "corrispettivo", ovvero $a : f(a) = b$, viene detto **controimmagine** di b . L'insieme che contiene le controimmagini di ciascun elemento dell'insieme B , ovvero $\{a \in A : f(a) \in B\}$, viene chiamato **controimmagine** di f , e viene indicato anche semplicemente con $\mathcal{I}^{-1}(f)$.

Esempio 1.3.1:

- La legge che associa a ciascun numero razionale $\frac{a}{b}$ associa un numero intero $a + b$ non è una funzione. Questo perché $\frac{a}{b} = \frac{ha}{hb} \forall h \neq 0$, pertanto ad ogni $\frac{a}{b}$ è associata una moltitudine di valori, non uno soltanto. Ad esempio, alla frazione $\frac{2}{3}$ viene associato sia 5, sia 10;
- La legge $f : \mathbb{Z} \rightarrow \mathbb{Z}, f(z) = z^2$, che associa a ciascun numero intero il suo quadrato, è una funzione;
- Il sottoinsieme $\{(z, 7), z \in \mathbb{Z}\} \subseteq \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$, ovvero l'insieme composto da tutte le coppie ordinate del prodotto cartesiano di \mathbb{Z} con sé stesso che hanno 7 come secondo elemento, è una funzione. Tale sottoinsieme può essere scritto in maniera più esplicita nella forma di legge come $f : \mathbb{Z} \rightarrow \mathbb{Z}, f(z) = 7$.

Siano dati due insiemi A e B ed una funzione $f : A \mapsto B$. Si dice che f è **iniettiva** se ad elementi distinti di A vengono sempre associati elementi distinti di B :

$$a_1, a_2 \in A : a_1 \neq a_2 \implies f(a_1) \neq f(a_2)$$

Si dice che f è **suriettiva** se il codominio B e l'insieme $f(A)$ coincidono, ovvero se ogni elemento di B ha almeno una controimmagine:

$$\forall b \in B, \exists a \in A : f(a) = b$$

Si dice che f è **biiettiva**, o **biunivoca**, se è sia iniettiva sia suriettiva. In altre parole, f è biiettiva se ad elementi distinti di A vengono associati elementi distinti di B e se ciascun elemento di B ha sempre una controimmagine:

$$\forall b \in B, \exists! a \in A : f(a) = b$$

Esempio 1.3.2:

- La funzione $f : \mathbb{Z} \rightarrow \mathbb{Z}, f(z) = 0$ non è iniettiva, perché ogni elemento di \mathbb{Z} viene sempre associato allo stesso elemento di \mathbb{Z} (lo 0, in questo caso). Inoltre, non è suriettiva, perché tutti gli elementi del codominio al di fuori di 0 non hanno una controimmagine;
- La funzione $f : \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(z) = z^2$ non è iniettiva, perché se per un certo $a \in \mathbb{Z}$ vale $b = f(a)$, anche per $-a \in \mathbb{Z}$ vale $b = f(-a)$. Ad esempio, $f(4) = f(-4) = 16$). Inoltre, non è suriettiva, perché tutti gli elementi di \mathbb{Z} che non sono quadrati perfetti non hanno una controimmagine. Ad esempio, non esiste un $a \in \mathbb{Z}$ tale per cui $f(a) = 13$. Infatti, sebbene esistano due a tali per cui $f(a) = 13$, ovvero $\pm\sqrt{13}$, questi non sono numeri interi, pertanto non appartengono al dominio;
- La funzione $f : \mathbb{N} \mapsto \mathbb{Z}, f(z) = z^2$ è iniettiva, perché ad ogni elemento di \mathbb{N} viene associato un elemento distinto di \mathbb{Z} . Non è però suriettiva, perché tutti gli elementi di \mathbb{Z} che non sono quadrati perfetti non hanno una controimmagine;
- La funzione $f : \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(z) = z + 1$ è iniettiva, perché per ogni numero intero esiste uno ed un solo numero intero ottenuto sommandovi uno. È inoltre anche suriettiva, perché per ogni numero intero è sempre possibile trovare un'altro numero intero ottenuto a partire dal precedente avendovi sommato uno. Pertanto, è una funzione biiettiva.

Sia A un insieme non vuoto. La funzione $*$ viene detta **operazione binaria** su A se ha come dominio il prodotto cartesiano di A con sé stesso ed il codominio coincidente con A :

$$* : A \times A \mapsto A$$

Esempio 1.3.3:

- La funzione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{N} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = a^b$ non è un'operazione binaria;
- La funzione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = \sqrt[b]{a}$ è un'operazione binaria.

Sia $*$ una operazione su un insieme A , e siano $a, b, c \in A$ tre suoi elementi. Si dice che $*$ gode della **proprietá associativa** se applicare a c il risultato dell'applicazione di $*$ ad a e a b equivale all'applicare ad a il risultato dell'applicazione di $*$ a b e a c . In altri termini:

$$(a * b) * c = a * (b * c)$$

Dove le parentesi tonde determinano l'ordine di precedenza dell'applicazione di $*$.

Sia $*$ una operazione su un insieme A , e siano $a, b \in A$ due suoi elementi. Si dice che $*$ gode della **proprietá commutativa** se applicare a a b equivale ad applicare b ad a . In altri termini:

$$a * b = b * a$$

Esempio 1.3.4:

- L'operazione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = a + b$ gode sia della proprietá associativa che della proprietá commutativa;
- L'operazione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = a - b$ non gode né della proprietá associativa né della proprietá commutativa;
- L'operazione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = 2^{a+b}$ gode della proprietá commutativa, ma non di quella associativa. Infatti, sebbene sia vero che $f(a, b) = f(b, a)$ in quanto $2^{a+b} = 2^{b+a}$, non é vero che $f(a, f(b, c)) = f(f(a, b), c)$, in quanto $2^{a+2b+c} \neq 2^{2a+b+c}$.
- L'operazione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = b$ gode della proprietá associativa, ma non di quella commutativa. Infatti, sebbene valga $f(a, f(b, c)) = f(f(a, b), c) = c$, si ha $f(a, b) = b$ e $f(b, a) = a$, pertanto $f(a, b) \neq f(b, a)$.

Se $*$ é una operazione sull'insieme A , un elemento $e \in A$ viene detto **elemento neutro** per $*$ se, per qualsiasi $a \in A$, vale $e * a = a * e = a$. Se $*$ é una operazione sull'insieme A che ammette elemento neutro e , per ciascun $a \in A$ esiste un $\tilde{a} \in A$ chiamato **opposto** di a tale per cui $a * \tilde{a} = \tilde{a} * a = e$.

Esempio 1.3.5: L'operazione $f : \mathbb{Z} \times \mathbb{Z} \mapsto \mathbb{Z}, f(a, b) = a + b$ ha come elemento neutro $e = 0$. Infatti, preso un $a \in \mathbb{Z}$ qualsiasi, si ha $a + 0 = 0 + a = a$. L'elemento opposto di a rispetto a tale operazione é $-a$, in quanto $a + (-a) = (-a) + a = 0$.

Le operazioni binarie possono venire generalizzate con prodotti cartesiani n -dimensionali. La funzione $*$ viene detta **operazione n-aria** su A se ha come dominio A^n e sé stesso come codominio:

$$* : A^n \mapsto A$$

1.4. Strutture algebriche

Un insieme A su cui sono definite n operazioni f_1, \dots, f_n prende il nome di **struttura algebrica** e si indica con (A, f_1, \dots, f_n) . Dato che, nella maggior parte dei casi, le operazioni f_1, \dots, f_n delle strutture algebriche sono operazioni binarie, se non viene diversamente specificato con "operazione" si intende implicitamente "operazione binaria".

La coppia ordinata $(S, *)$, formata dall'insieme S e da una operazione $*$ definita su S , prende il nome di **semi-gruppo** se $*$ gode della proprietá associativa.

Un semigruppo $(M, *)$ viene detto **monoide** se l'operazione $*$ definita sull'insieme M ammette elemento neutro.

Un monoide $(G, *)$ viene detto **gruppo** se l'operazione $*$ definita sull'insieme G ammette opposto per ogni elemento di G .

Esempio 1.4.1:

- La coppia $(\mathbb{N}, +)$, dove $+$ indica la somma sui numeri interi comunemente intesa, é un semigruppó, perché $+$ gode della proprietà associativa. É anche un monoide, perché $+$ ammette elemento neutro (il numero 0). Non é però un gruppo;
- La coppia $(\mathbb{Z}, +)$ é, per gli stessi motivi per cui lo é $(\mathbb{N}, +)$, sia un semigruppó che un monoide. É però anche un gruppo: per ogni $a \in \mathbb{Z}$ esiste sempre un $-a \in \mathbb{Z}$ tale per cui $a + (-a) = (-a) + a = 0$;
- La coppia (\mathbb{Q}, \cdot) , dove \cdot indica il prodotto sui numeri razionali comunemente inteso, é un semigruppó, perché \cdot gode della proprietà associativa. É anche un monoide, perché \cdot ammette elemento neutro (il numero 1). Non é però un gruppo, perché non esiste l'inverso di 0 rispetto a \cdot (richiederebbe di dividere per 0, che non é possibile);
- La coppia $(\mathbb{Q} - \{0\}, \cdot)$ é, per gli stessi motivi per cui lo é (\mathbb{Q}, \cdot) , sia un semigruppó che un monoide. É però anche un gruppo, perché per ogni $a \in \mathbb{Q} - \{0\}$ esiste sempre un $\frac{1}{a} \in \mathbb{Q} - \{0\}$ tale per cui $a \cdot \frac{1}{a} = \frac{1}{a} \cdot a = 1$.

Un semigruppó, un monoide ed un gruppo si dicono, rispettivamente, **semigruppó abeliano**, **monoide abeliano** e **gruppo abeliano** se l'operazione su questi definita gode della proprietà commutativa.

2. Numeri interi

2.1. Sistemi numerici

Sia \mathbb{N} un insieme non vuoto, in cui si fissa un elemento detto *zero*, indicato con 0 , ed una funzione $+$ da \mathbb{N} in \mathbb{N} . Indicata con a^+ l'immagine di a tramite $+$ al variare di $a \in \mathbb{N}$, si dice che a^+ é *elemento successivo*, o *successore*, di a . Si assuma che per l'insieme \mathbb{N} valgano i seguenti assiomi, detti **Assiomi di Peano**:

1. $0 \neq a^+ \forall a \in \mathbb{N}$. Ovvero, non esiste alcun elemento di \mathbb{N} avente 0 come successore;
2. La funzione $+$ é iniettiva. Ovvero, non esistono due $a_1, a_2 \in S$ distinti che abbiano uno stesso a^+ come successore;
3. Se $S \subseteq \mathbb{N}$, $0 \in S$ e $s^+ \in S \forall s \in S$, allora $S = \mathbb{N}$. Ovvero, se S é un sottoinsieme anche improprio di \mathbb{N} che contiene (almeno) 0 e che, per ciascun elemento di S , ne contiene anche l'immagine tramite $+$, allora S e \mathbb{N} sono lo stesso insieme.

L'insieme \mathbb{N} cosí definito prende il nome di **insieme dei numeri naturali**.

Principio 2.1.1 (Principio del buon ordinamento): Sia S un sottoinsieme non vuoto di \mathbb{Z} limitato inferiormente (esiste un $n_0 \in \mathbb{Z}$ tale che $s \geq n_0, \forall s \in S$). Allora S ha minimo, ovvero esiste un $m \in S$ tale che $s \geq m, \forall s \in S$.

Principio 2.1.2 (Principio di induzione): Dato un numero fissato $n_0 \in \mathbb{Z}$, sia $P(n)$ una proposizione dipendente da $n \in \mathbb{Z}$, con $n \geq n_0$. Si supponga che siano verificate le seguenti ipotesi:

- $P(n_0)$ é vera;
- $\forall n$, supponendo che sia vera $P(n)$ é possibile dimostrare che lo sia anche $P(n+1)$.

Allora $P(n)$ é vera $\forall n \in \mathbb{Z}$

Esempio 2.1.1: Si consideri la seguente proposizione, dipendente da n :

$$\sum_{i=1}^n (2i-1) = n^2, \forall n \geq 1$$

É possibile applicarvi il principio di induzione ponendo $n_0 = 1$. Nello specifico:

- $P(1)$ é vera. Infatti, $\sum_{i=1}^1 (2i-1) = (2 \cdot 1) - 1 = 2 - 1 = 1$ e $1^2 = 1$;
- Supponendo che sia vera $P(n)$, si dimostri che é vera $P(n+1)$, ovvero che sia vera $\sum_{i=1}^{n+1} (2i-1) = (n+1)^2$. Si ha:

$$\sum_{i=1}^{n+1} (2i-1) = (2(n+1)-1) + \sum_{i=1}^n (2i-1) = 2n+1 + \sum_{i=1}^n (2i-1) = 2n+1 + n^2$$

Che é peró proprio la formula per il calcolo del quadrato di binomio. Pertanto $n^2 + 1 + 2n = (n+1)^2 = \sum_{i=1}^{n+1} (2i-1)$

Essendo verificate entrambe le ipotesi del principio di induzione, si ha che $P(n)$ é vera $\forall n \geq 1$

Il principio di induzione può essere riespresso in termini diversi.

Principio 2.1.3 (Principio di induzione forte): Dato un numero fissato $n_0 \in \mathbb{Z}$, sia $P(n)$ una proposizione dipendente da $n \in \mathbb{Z}$, con $n \geq n_0$. Si supponga che siano verificate le seguenti ipotesi:

- $P(n_0)$ é vera;
- $\forall m$ tale che $n_0 \leq m < n$, supponendo che sia vera $P(m)$ é possibile dimostrare che lo sia anche $P(n)$.

Allora $P(n)$ é vera $\forall n \in \mathbb{Z}$

L'aggettivo *forte* non sta ad indicare che il principio di induzione forte abbia un maggior potere espressivo del principio di induzione "standard"; indica semplicemente che si basa su una ipotesi (la seconda) piú forte di quella usata dalla formulazione precedente. Infatti, una dimostrazione compiuta mediante una delle due forme del principio di induzione può essere convertita in una dimostrazione analoga compiuta nell'altra forma.

Teorema 2.1.1: Il principio di induzione, il principio di induzione forte ed il principio del buon ordinamento sono equivalenti.

Dimostrazione: La dimostrazione si compone di tre parti.

1. Assumendo come vero il principio di induzione, si dimostri la validità del principio di induzione forte. Sia pertanto $P(n)$ una proposizione dipendente da n e sia $n_0 \in \mathbb{Z}$ un valore fissato. Si supponga che siano verificate le seguenti ipotesi:
 - $P(n_0)$ é vera;
 - $\forall m$ tale che $n_0 \leq m < n$, supponendo che sia vera $P(m)$ é possibile dimostrare che lo sia anche $P(n)$. In particolare, dunque, se $P(n-1)$ é vera allora $P(n)$ é vera. Il principio di induzione implica quindi che $P(n)$ é vera per ogni $n \geq n_0$;
2. Assumendo come vero il principio di induzione forte, si dimostri la validità del principio del buon ordinamento. Sia pertanto $S \subseteq \mathbb{Z}$ un sottoinsieme non nullo dei numeri interi inferiormente limitato da n_0 . Si supponga per assurdo il principio del buon ordinamento non sia valido, ovvero che S non ammetta minimo. Si consideri la proposizione $P(n)$ dipendente da n :

$$P(n) = \text{Non esiste alcun numero intero minore o uguale ad } n \text{ che appartenga ad } S$$

É possibile applicare a $P(n)$ il principio di induzione forte. La prima ipotesi é verificata, perché se n_0 appartenesse ad S , essendone il limite inferiore, allora ne sarebbe necessariamente anche il minimo. Sia dunque n un intero maggiore di n_0 . Si assuma allora che $\forall m$ tale che $n_0 \leq m < n$, supponendo che sia vera $P(m)$ é possibile dimostrare che lo sia anche $P(n)$. Si supponga che $P(n)$ sia falsa: esiste allora qualche $t \leq n, t \in S$. Ma questo non é possibile, perché $\forall t \in \mathbb{Z}, n_0 \leq t \leq n$ si suppone $P(t)$ vera, e quindi $t \notin S$. Occorre allora dedurre che S ammetta minimo, e quindi se si assume come valido il principio di induzione forte allora é valido il principio del buon ordinamento.

3. Assumendo come vero il principio del buon ordinamento, si dimostri la validità del principio di induzione. Dato un numero fissato $n_0 \in \mathbb{Z}$, sia $P(n)$ una proposizione dipendente da $n \in \mathbb{Z}$, con $n \geq n_0$. Si supponga che siano verificate le seguenti ipotesi:

- $P(n_0)$ é vera;
- $\forall n$, supponendo che sia vera $P(n)$ é possibile dimostrare che lo sia anche $P(n+1)$.

Si consideri l'insieme $S \subseteq \mathbb{Z}$ costituito da tutti gli $n \geq n_0$ per i quali $P(n)$ é falsa. Se il principio di induzione fosse verificato, tale insieme dovrebbe essere l'insieme vuoto. Si assuma per assurdo che tale insieme non sia vuoto: per il principio del buon ordinamento tale insieme deve ammettere un minimo, sia questo m , tale per cui $P(m)$ é falsa.

Dato che l'insieme contiene solo interi n tali per cui $n \geq n_0$ (ma non tutti), dovrà aversi che $m > n_0$, ovvero che $m-1 \geq n_0$. Ma allora $P(m-1)$ deve essere vera, perché altrimenti si avrebbe $m-1 \in S$ ed m non sarebbe il minimo di S . Applicando la seconda ipotesi sopra definita, si ha che

$P(m+1-1) = P(m)$ é vera, ma questo é in contraddizione con quanto evidenziato in precedenza. Occorre allora dedurre che se si assume come valido il principio del buon ordinamento, allora é valido il principio di induzione forte.

□

2.2. Divisione

Dati due numeri interi n e m , con $n > m > 0$, l'operazione di **divisione** permette due interi q e r , chiamati rispettivamente *quoziente* e *resto*, tali che il prodotto fra m e q é il multiplo di m che piú si avvicina ad n per difetto ed il resto $r = n - mq$ misura lo scarto.

Teorema 2.2.1: Siano n e m due numeri interi, con $m \neq 0$. Esiste una ed una sola coppia di interi q ed r tali per cui $n = mq + r$ e $0 \leq r < |m|$

Siano a e b due numeri interi. Se esiste $c \in \mathbb{Z}$ tale che $a = bc$, si dice che b divide a , oppure analogamente che a é divisibile per b . Per indicare che b divide a viene usata la notazione $b \mid a$. Se b divide a , si dice anche che b é multiplo di a . É immediato verificare che, dato $a \in \mathbb{Z}$, sia ± 1 che $\pm a$ sono certamente divisori di a .

Siano $a, b \in \mathbb{Z}$ non entrambi nulli; si dice che $d \in \mathbb{Z}$ é un **Massimo Comun Divisore** tra a e b se sono verificate entrambe le seguenti due condizioni:

1. $d \mid a$ e $d \mid b$. Ovvero, d é divisore sia di a che di b ;
2. Se $c \in \mathbb{Z}$ é tale che $c \mid a$ e $c \mid b$, allora $c \mid d$. Ovvero, tutti i divisori di a che sono anche divisori di b sono anche divisori di d .

Teorema 2.2.2: Dati due numeri $a, b \in \mathbb{Z}$ non entrambi nulli, se d e \tilde{d} sono due Massimi Comun Divisori fra a e b allora devono essere uguali in modulo, ovvero deve aversi $d = \pm \tilde{d}$.

Dimostrazione: Essendo d un Massimo Comun Divisore per a e b , deve valere $d \mid a$ e $d \mid b$. Inoltre, deve valere anche che se $c \in \mathbb{Z}$ é tale che $c \mid a$ e $c \mid b$, allora $c \mid d$.

Essendo però anche \tilde{d} un Massimo Comun Divisore per a e b , deve valere $\tilde{d} \mid a$ e $\tilde{d} \mid b$. Allora é possibile sostituire c con \tilde{d} nella seconda espressione ed ottenere che $\tilde{d} \mid d$.

É però possibile operare anche in senso contrario: essendo \tilde{d} un Massimo Comun Divisore per a e b , deve valere anche che se $c \in \mathbb{Z}$ é tale che $c \mid a$ e $c \mid b$, allora $c \mid \tilde{d}$, e valendo $d \mid a$ e $d \mid b$ deve aversi che $d \mid \tilde{d}$. Esistono allora due numeri $h, k \in \mathbb{Z}$ tali per cui $\tilde{d} = hd$ e $d = \tilde{d}$. Ne segue $\tilde{d} = (hk)\tilde{d}$, e quindi $hk = 1$. Deve allora aversi $h = k = 1$ e quindi $d = \tilde{d}$ oppure $h = k = -1$ e quindi $d = -\tilde{d}$. □

Dal teorema si evince immediatamente che se d é un Massimo Comun Divisore positivo di due numeri interi a e b , allora d é univoco. Tale valore viene indicato con $\text{MCD}(a, b)$.

Teorema 2.2.3 (Esistenza ed unicità del Massimo Comun Divisore): Per una qualsiasi coppia di numeri interi a e b non entrambi nulli esiste sempre ed é univoco $d = \text{MCD}(a, b)$

Dimostrazione: Innanzitutto, é immediato riconoscere che se $d = \text{MCD}(a, b)$, allora é vero anche $d = \text{MCD}(-a, -b)$. É altrettanto immediato riconoscere che $\text{MCD}(a, b) = \text{MCD}(b, a)$ per qualsiasi a, b . Pertanto, senza perdita di generalità, é possibile assumere che a e b siano numeri naturali con $a \geq b$.

Se $a = 0$ e $b \neq 0$ si verifica facilmente che $\text{MCD}(a, b) = a$; allo stesso modo, se $b = 0$ e $a \neq 0$ si ha $\text{MCD}(a, b) = b$. Si consideri pertanto il caso piú generale in cui $a \neq 0$ e $b \neq 0$. Devono allora esistere un quoziente q_1 ed un resto r_1 tali per cui é possibile eseguire la divisione:

$$a = bq_1 + r_1, 0 \leq r_1 < b$$

Se $r_1 = 0$, allora $\text{MCD}(a, b) = b$, perché $a = bq_1$ é la definizione stessa di $b \mid a$ e q_1 é arbitrario. Se cosí non é, é possibile ripetere l'operazione e risolvere i calcoli con un nuovo resto ed un nuovo quoziente. Più in generale:

$$\begin{array}{lll}
 (1) & a = bq_1 + r_1 & r_1 \neq 0 \\
 (2) & b = r_1q_2 + r_2 & r_2 \neq 0 \\
 (3) & r_1 = r_2q_3 + r_3 & r_3 \neq 0 \\
 & \dots & \\
 (k-1) & r_{k-3} = r_{k-2}q_{k-1} + r_{k-1} & r_{k-1} \neq 0 \\
 (k) & r_{k-2} = r_{k-1}q_k &
 \end{array}$$

Il fatto che prima o poi si giunga ad una k -esima iterazione in cui $r_k = 0$ é garantito dal fatto che tale successione é una successione strettamente crescente di numeri non negativi.

L'ultimo resto non nullo, ovvero r_{k-1} , é precisamente $\text{MCD}(a, b)$. Per verificarlo, é sufficiente osservare come questo possenga entrambe le proprietà enunciate nella definizione di Massimo Comun Divisore:

- Alla riga (k) si ha $r_{k-2} = r_{k-1}q_k$, ovvero $r_{k-1} \mid r_{k-2}$. Sostituendo la riga (k) nella riga $(k-1)$ si ha:

$$r_{k-3} = r_{k-2}q_{k-1} + r_{k-1} = r_{k-1}q_kq_{k-1} + r_{k-1} = r_{k-1}(q_kq_{k-1} + 1)$$

Ovvero, $r_{k-1} \mid r_{k-3}$ (Si noti come il raccoglimento é ammesso dato che r_{k-1} é definito come non nullo). Risalendo di riga in riga, é facile convincersi che dalla riga (2) si ottiene $r_{k-1} \mid r_1$ e $r_{k-1} \mid b$. Dalla riga (1) segue $r_{k-1} \mid a$. Avendo dimostrato che $r_{k-1} \mid a$ e $r_{k-1} \mid b$, si ha che r_{k-1} possiede la prima proprietà dell'MCD.

- Sia $c \in \mathbb{Z} - \{0\}$. Siano poi $a = c\bar{a}$ e $b = c\bar{b}$. Sostituendo nella riga (1) si ottiene:

$$a = bq_1 + r_1 \Rightarrow c\bar{a} = c\bar{b}q_1 + r_1 \Rightarrow r_1 = c\bar{a} - c\bar{b}q_1 \Rightarrow r_1 = c(\bar{a} - \bar{b}q_1)$$

Da cui si ha $c \mid r_1$. Ponendo $r_1 = c\bar{r}_1$ e sostituendo nella riga (2) , si ha:

$$b = r_1q_2 + r_2 \Rightarrow c\bar{b} = c\bar{r}_1q_2 + r_2 \Rightarrow r_2 = c\bar{b} - c\bar{r}_1q_2 \Rightarrow r_2 = c(\bar{b} - \bar{r}_1q_2)$$

Da cui si ha $c \mid r_2$. Discendendo di riga in riga ed applicando lo stesso procedimento, si arriva fino a $c \mid r_{k-1}$. Ma questo equivale a dire che, per un c numero intero generico, se $c \mid a$ e $c \mid b$, allora $c \mid r_{k-1}$, e quindi r_{k-1} possiede anche la seconda proprietà dell'MCD.

□

La dimostrazione del Teorema 2.2.3 fornisce implicitamente anche un algoritmo per calcolare, a partire da due numeri interi a e b non entrambi nulli, il loro MCD. Tale algoritmo é strutturato come segue:

1. Si calcola qual'é il piú grande intero q tale per cui é possibile moltiplicarlo per b ottenendo un valore inferiore ad a ;
2. Si calcola r come differenza fra qb ed a . Se tale valore é nullo, allora q é MCD per a e b , e l'algoritmo termina;
3. b diventa il nuovo a , mentre r diventa il nuovo b . Dopodiché, si torna al punto 1.

Esempio 2.2.1: L'MCD dei numeri $a = 110143$ e $b = 665$ é 19. Infatti:

$$\begin{aligned}
 110143 &= 665 \cdot 165 + 418 \\
 665 &= 418 \cdot 1 + 247 \\
 418 &= 247 \cdot 1 + 171 \\
 247 &= 171 \cdot 1 + 76 \\
 171 &= 76 \cdot 2 + 19 \\
 76 &= 19 \cdot 4
 \end{aligned}$$

Teorema 2.2.4 (Identità di Bézout): Se a e b sono due numeri interi non entrambi nulli, allora esistono due numeri interi x e y tali per cui vale:

$$ax + by = \text{MCD}(a, b)$$

Dimostrazione: Facendo riferimento al Teorema 2.2.3, si consideri la successione di operazioni. In particolare, la riga (1), ovvero $a = bq_1 + r_1$, può anche essere riscritta come $r_1 = a(1) + b(-q_1)$. Sostituendo nella riga (2), si ha:

$$b = r_1q_2 + r_2 \Rightarrow b = (a - bq_1)q_2 + r_2 \Rightarrow r_2 = b - aq_2 + bq_1q_2 \Rightarrow r_2 = a(-q_2) + b(q_1q_2 + 1)$$

In questo modo, è possibile ciascun resto come combinazione lineare di a e di b . In particolare per il resto r_{k-1} , che è anche l'MCD di a e di b , esisteranno due valori x e y tali per cui è possibile esprimerlo come combinazione lineare di a e b , e quindi $r_{k-1} = \text{MCD}(a, b) = ax + by$. \square

La dimostrazione del Teorema 2.2.4 fornisce implicitamente anche un algoritmo per calcolare, a partire da due numeri interi a e b non entrambi nulli, una possibile coppia x, y di interi tali da soddisfare l'identità per a e b , fintanto che il loro MCD è noto. Tale algoritmo è strutturato come segue:

1. Si esprime r in funzione di a e di b , spostando quest'ultimo a primo membro ed isolando r a secondo membro;
2. Se r è l'MCD di a e di b , l'algoritmo termina, perché le soluzioni particolari cercate sono i coefficienti di a e di b ;
3. Si passa alla riga successiva e si ripete il procedimento, esprimendo i due nuovi a e b in funzione dei precedenti. Si noti come questi, ad ogni iterazione, cambiano di segno.

Esempio 2.2.2: L'MCD dei numeri $a = 110143$ e $b = 665$ è 19. Una soluzione particolare che soddisfa l'identità di Bézout per questa coppia è ricavata di seguito:

$$\begin{array}{llll} 110143 = 665 \cdot 165 + 418 & \Rightarrow a & = 165b + 418 & \Rightarrow a - 165b = 418 \\ 665 = 418 \cdot 1 + 247 & \Rightarrow b & = a - 165b + 247 & \Rightarrow 166b - a = 247 \\ 418 = 247 \cdot 1 + 171 & \Rightarrow a - 165b & = 166b - a + 171 & \Rightarrow 2a - 331b = 171 \\ 247 = 171 \cdot 1 + 76 & \Rightarrow 166b - a & = 2a - 331b + 76 & \Rightarrow 497b - 3a = 76 \\ 171 = 76 \cdot 2 + 19 & \Rightarrow 2a - 331b & = 2(497b - 3a) + 19 & \Rightarrow 8a - 1325b = 19 \end{array}$$

Se due numeri interi hanno 1 come Massimo Comun Divisore, allora si dice che tali numeri sono **coprimi** o **primi fra di loro**. Tale definizione può essere riformulata anche rispetto al Teorema 2.2.4.

Lemma 2.2.1: Due numeri interi a e b sono primi fra di loro se e soltanto se esistono due numeri interi x e y tali per cui vale $ax + by = 1$.

Dimostrazione: Il primo verso dell'implicazione deriva direttamente dalla definizione di numeri coprimi. Infatti, due numeri interi a , e b si dicono coprimi se il loro MCD è 1; sostituendolo nell'identità di Bézout, si ha precisamente $ax + by = 1$.

Ciò che manca da dimostrare è il secondo verso, ovvero che se per due numeri interi a e b esistono due numeri interi x e y tali per cui $ax + by = 1$, allora a e b sono coprimi. Si supponga per assurdo che, se esistono x e y , tali per cui $ax + by = 1$, allora a e b non siano coprimi. Questo significa che il loro MCD non è 1, ovvero che $ax + by \neq 1$, ma questo è in contraddizione con l'ipotesi assunta per assurdo. \square

2.3. Basi

Teorema 2.3.1 (Esistenza ed unicità della rappresentazione dei numeri interi in una certa base): Sia b un intero maggiore o uguale a 2. Ogni numero intero n non negativo può essere scritto in uno ed un solo modo nella forma:

$$n = d_k b^k + d_{k-1} b^{k-1} + \dots + d_1 b + d_0 \quad \text{con } 0 \leq d_i < b \quad \forall i = 0, \dots, k \quad d_k \neq 0 \text{ per } k > 0$$

Dimostrazione: La dimostrazione prevede di applicare il principio di induzione forte su n . Per $n = 0$ la proposizione é verificata immediatamente. Si assuma allora che la proposizione sia vera per ogni m con $0 \leq m < n$ e la si dimostri per n .

Innanzitutto, si osservi come sia possibile dividere n per b , ottenendo:

$$n = bq + r \quad \text{con } 0 \leq r < b$$

per un certo q ed un certo r . Per la definizione di divisione, si ha $q < n$. Ma allora q é uno degli m per i quali é valida l'ipotesi assunta, ovvero che esiste uno ed un solo modo per scrivere q nella forma:

$$q = c_{k-1} b^{k-1} + c_{k-2} b^{k-2} + \dots + c_1 b + c_0$$

Per certi k valori c_i tali per cui $0 \leq c_i < b$. Sostituendo la seconda espressione nella prima, si ha:

$$n = bq + r = b(c_{k-1} b^{k-1} + c_{k-2} b^{k-2} + \dots + c_1 b + c_0) + r = c_{k-1} b^k + c_{k-2} b^{k-1} + \dots + c_1 b^2 + c_0 b + r$$

Ponendo $d_k = c_{k-1}$, $d_{k-1} = c_{k-2}$, ..., $d_1 = c_0$, $d_0 = r$, si ha:

$$n = d_k b^k + d_{k-1} b^{k-1} + \dots + d_1 b + d_0 \quad \text{con } 0 \leq d_i < b \quad \forall i = 0, \dots, k$$

Che é l'ipotesi che si voleva dimostrare.

Per quanto riguarda l'unicità di questa scrittura, questa segue dall'unicità di q e di r . □

Dati $b \in \mathbb{Z}$ con $b \geq 2$ e un numero naturale n tale che:

$$n = d_k b^k + d_{k-1} b^{k-1} + \dots + d_1 b + d_0 \quad \text{con } 0 \leq d_i < b \quad \forall i = 0, \dots, k \quad d_k \neq 0 \text{ per } k > 0$$

Gli interi d_0, d_1, \dots, d_k si dicono le **cifre** di n in **base** b .

Per indicare in quale base n sta venendo espresso, se ne riportano ordinatamente le cifre aggiungendo la base in pedice alla cifra più a destra. Nel caso in cui il pedice sia assente, si sta sottointendendo che tale numero sta venendo espresso in base 10.

Una base b fa uso di un numero di cifre pari a $b - 1$, partendo da 0; nel caso in cui la base sia maggiore di 10, si usano dei simboli extra per rappresentare le cifre mancanti.

Se é nota la (unica) rappresentazione di un numero intero non negativo in una certa base b , é sempre possibile ricavarne la rappresentazione in base 10 semplicemente svolgendo l'equazione della definizione. Si noti però come tale equazione possa anche essere riscritta come:

$$\begin{aligned} n &= d_k b^k + d_{k-1} b^{k-1} + d_{k-2} b^{k-2} + d_{k-3} b^{k-3} + \dots + d_1 b + d_0 \\ &= (d_k b + d_{k-1}) b^{k-1} + d_{k-2} b^{k-2} + d_{k-3} b^{k-3} + \dots + d_1 b + d_0 \\ &= ((d_k b + d_{k-1}) b + d_{k-2}) b^{k-2} + d_{k-3} b^{k-3} + \dots + d_1 b + d_0 \\ &= (((d_k b + d_{k-1}) b + d_{k-2}) b + d_{k-3}) b^{k-3} + \dots + d_1 b + d_0 \\ &= \dots \\ &= (\dots((d_k b + d_{k-1}) b + d_{k-2}) b + d_{k-3}) b^{k-3} + \dots + d_1 b + d_0 \end{aligned}$$

Questa forma é nettamente più convoluta, ma più semplice da utilizzare per effettuare la conversione. Infatti, sono necessarie solo k moltiplicazioni per b e k addizioni.

Esempio 2.3.1:

$$61405_7 = (((6 \cdot 7 + 1)7 + 4)7 + 0)7 + 5 = ((42 + 1)7 + 4)49 + 5 = (301 + 4)49 + 5 = 14950$$

Per effettuare la conversione inversa, ovvero ricavare la rappresentazione di un numero n in base b a partire dalla sua rappresentazione in base 10, si osservi come le cifre d_0, d_1, \dots, d_k di n non siano altro che i resti delle divisioni:

$$\begin{aligned} n &= bq + d_0 \quad 0 \leq d_0 < b \\ q &= q_1 b + d_1 \quad 0 \leq d_1 < b \\ q_1 &= q_2 b + d_2 \quad 0 \leq d_2 < b \\ &\dots \end{aligned}$$

E così via, finché non si ottiene quoziente nullo.

Esempio 2.3.2:

$$\begin{aligned} 14950 &= 7 \cdot 2135 + 5 \\ 2135 &= 7 \cdot 305 + 0 \\ 305 &= 7 \cdot 43 + 4 \\ 43 &= 7 \cdot 6 + 1 \\ 6 &= 7 \cdot 0 + 6 \end{aligned}$$

Leggendo dal basso verso l'alto, si ha $14950 = 61405_7$

È facile verificare come maggiore è il numero di cifre che la base in cui un numero è espresso ha a disposizione, minore è il numero di cifre necessarie per rappresentarlo. In particolare, il numero di cifre in base b di un intero non negativo n è dato da:

$$k + 1 = \lfloor \log_b(n) \rfloor + 1 = \left\lfloor \frac{\ln(n)}{\ln(b)} \right\rfloor + 1$$

Perché $b^k \leq n < b^{k+1}$

2.4. Teorema Fondamentale dell'Aritmetica

Sia $p \in \mathbb{Z}$, con $p \geq 2$. Il numero intero p si dice **primo** se, per qualsiasi $a, b \in \mathbb{Z}$, $p \mid ab$ implica $p \mid a$ oppure $p \mid b$. Il numero intero p con $p \geq 2$ viene detto **irriducibile** se i suoi divisori sono solo e soltanto $\pm p$ e ± 1 . In altre parole, se vale $a \mid p$ con $a \in \mathbb{Z}$, allora $a = \pm p$ oppure $a = \pm 1$.

Teorema 2.4.1: Il numero $p \in \mathbb{Z}$, con $p \geq 2$ è primo se e solo se è irriducibile (ovvero, le due definizioni sono equivalenti).

Dimostrazione:

- Si supponga che p sia un numero primo. Sia $a \in \mathbb{Z}$ un divisore di p , la cui esistenza è garantita per definizione. Deve allora esistere un certo $b \in \mathbb{Z}$ tale per cui $p = ab$; avendosi $p \mid p$ per qualsiasi numero intero, si ha $p \mid ab$. Essendo p un numero primo, per definizione deve aversi $p \mid a$ oppure $p \mid b$:
 - Se $p \mid a$, allora $p = \pm a$, perché avendo scelto a come divisore di p si ha sia $a \mid p$ che $p \mid a$;
 - Se $p \mid b$, allora deve esistere un certo $c \in \mathbb{Z}$ tale per cui $b = pc$. Ma per ipotesi $p = ab$, pertanto $p = a(pc)$, ovvero $\pm 1 = ac$, da cui si ha $a = \pm 1$.

In entrambi i casi, p risponde alla definizione di numero irriducibile.

- Si supponga che p sia un numero irriducibile. Siano allora $a, b \in \mathbb{Z}$ tali per cui $p \mid ab$; deve allora esistere un certo $q \in \mathbb{Z}$ tale per cui $ab = pq$. Sia $d = \text{MCD}(a, b)$: per definizione, $d \mid p$. Essendo p un numero irriducibile, deve aversi o $d = p$ oppure $d = 1$:
 - Se $d = p$, allora p è uno dei divisori di a , e quindi $p \mid a$;
 - Se $d = 1$, allora esistono due numeri interi x e y tali per cui è valida l'identità di Bézout, ovvero $1 = ax + by$. Moltiplicando tale identità per b , si ha $b = abx + pby$, da cui si deduce $p \mid b$.

In entrambi i casi, p risponde alla definizione di numero primo.

□

Un numero non primo (o, equivalentemente, un numero non irriducibile) viene detto **numero composto**.

Lemma 2.4.1 (Lemma di Euclide): Sia p un numero primo. Se p è il divisore del prodotto di $n \geq 2$ numeri interi, allora p è divisore di almeno uno dei fattori.

Dimostrazione: Si applichi il principio di induzione su n . Se $n = 2$, si ha $p \mid ab$ con $a, b \in \mathbb{Z}$, e per definizione $p \mid a$ oppure $p \mid b$.

Si supponga che la proposizione sia vera per n , ovvero che p sia il divisore di almeno uno dei fattori del prodotto $a_1 \cdot a_2 \cdot \dots \cdot a_n$, con $a_1, \dots, a_n \in \mathbb{Z}$ sapendo che è divisore del prodotto stesso. Si dimostri pertanto che p sia il divisore di almeno uno dei fattori del prodotto $a_1 \cdot a_2 \cdot \dots \cdot a_{n+1}$ sapendo che vale $p \mid (a_1 \cdot \dots \cdot a_{n+1})$. Sia $b = a_1 \cdot a_2 \cdot \dots \cdot a_n$: è possibile allora scrivere $p \mid b \cdot a_{n+1}$. Si ha quindi $p \mid a_{n+1}$ oppure $p \mid b$: se vale $p \mid a_{n+1}$ il lemma è provato immediatamente, mentre se vale $p \mid b$ allora p divide almeno uno dei fattori di b per l'ipotesi induttiva, ed il lemma è provato comunque. □

Si dice che un numero naturale viene **fattorizzato in numeri primi** quando tale numero viene scritto come prodotto di soli numeri primi (non necessariamente distinti). In genere, una fattorizzazione viene espressa raccogliendo a fattor comune i numeri primi per mettere in evidenza la loro molteplicità. Naturalmente, la fattorizzazione in numeri primi di un numero primo è sé stesso.

Esempio 2.4.1: Il numero 386672 può venire riscritto come $11 \cdot 13 \cdot 13 \cdot 13 \cdot 2 \cdot 2 \cdot 2 \cdot 2$. Questa è una fattorizzazione in numeri primi, perché 11, 13 e 2 sono numeri primi. Tale fattorizzazione viene in genere scritta come $11 \cdot 13^3 \cdot 2^4$.

Teorema 2.4.2 (Teorema fondamentale dell'aritmetica): Per ogni numero $n \in \mathbb{N}$ tale che $n \geq 2$ esiste uno ed un solo modo per fattorizzarlo in numeri primi (a meno dell'ordine in cui si dispongono i fattori).

Dimostrazione: Per provare l'esistenza della fattorizzazione in numeri primi di n , si proceda per induzione forte su n . Sia $P(n)$ la proposizione *esiste una fattorizzazione in numeri primi per il numero n* , con $n_0 = 2$.

La proposizione $P(n_0)$ è verificata, perché 2 è un numero primo ed è quindi fattorizzabile in numeri primi. Si consideri pertanto la validità della proposizione $P(n)$ assumendo che questa sia valida per tutti gli m tali per cui $2 \leq m < n$. Se n è un numero primo, allora $P(n)$ è verificata immediatamente; se invece è un numero composto, allora sarà certamente scrivibile come prodotto di due interi, siano questi a e b . Si ha allora $n = ab$, con $2 \leq a$ e $b < n$. Essendo sia a che b minori di n , vale per questi l'ipotesi induttiva, ed esiste quindi una fattorizzazione in numeri primi sia per a che per b , siano queste rispettivamente $a_1 \cdot \dots \cdot a_h$ e $b_1 \cdot \dots \cdot b_k$. È allora possibile fattorizzare n in numeri primi come $(a_1 \cdot \dots \cdot a_h) \cdot (b_1 \cdot \dots \cdot b_k)$, pertanto (almeno) una fattorizzazione in numeri primi per n esiste.

Per provare l'unicità della fattorizzazione in numeri primi di n , si proceda nuovamente per induzione forte su n . Sia $P(n)$ la proposizione *esiste una sola fattorizzazione in numeri primi per il numero n* , con $n_0 = 2$. La proposizione $P(n_0)$ è verificata, perché 2 è un numero primo ed è quindi fattorizzabile in numeri primi in un solo modo (sé stesso). Si dimostri quindi che esista un solo modo per fattorizzare in numeri primi n assumendo che esista un solo modo per fattorizzare tutti gli m con $0 \leq m < n$. Dato che almeno una fattorizzazione in numeri primi per n esiste, si supponga $n = p_1 p_2 \dots p_s = q_1 q_2 \dots q_t$, dove ciascun p_i con $1 \leq i \leq s$ e ciascun q_j con $1 \leq j \leq t$ è un numero primo (non necessariamente distinto dagli altri). Si vuole dimostrare sia che $s = t$, ovvero che entrambe le fattorizzazioni sono costituite dallo stesso numero di elementi, sia che ogni p_i ha un q_j al quale è equivalente, e che quindi le due fattorizzazioni sono equivalenti membro a membro. Poiché $p_1 \mid p_1, p_2, \dots, p_s$ si ha che $p_1 \mid q_1 q_2 \dots q_t$, e dunque esiste almeno un j con

$1 \leq j \leq t$ per il quale vale $p_1 \mid q_j$. Senza perdita di generalità, è possibile assumere che il j in questione sia 1 (eventualmente, è sufficiente riordinare i fattori q_1, \dots, q_t per fare in modo che sia così), ed è quindi possibile assumere che valga $p_1 \mid q_1$. Essendo però entrambi numeri primi, se ne deduce che $p_1 = q_1$. Ma allora:

$$n = p_1 p_2 \dots p_s = q_1 q_2 \dots q_t \Rightarrow \cancel{p_1} p_2 \dots p_s = \cancel{p_1} q_2 \dots q_t \Rightarrow p_2 \dots p_s = q_2 \dots q_t$$

Che essendo necessariamente entrambe minori di n , vale per queste l'ipotesi induttiva. \square

Per calcolare la (univoca) fattorizzazione di un numero primo occorre trovare un numero primo qualsiasi che ne sia un divisore e ripetere il procedimento sul risultato di tale divisione fintanto che è possibile procedere, ovvero fintanto che tale risultato sia diverso da 1.

Esempio 2.4.2:

$$\begin{aligned} 13796146 \div 13 &= 1061242 \\ 1061242 \div 13 &= 81634 \\ 81634 \div 17 &= 4802 \\ 4802 \div 7 &= 686 \\ 686 \div 7 &= 98 \\ 98 \div 7 &= 14 \\ 14 \div 7 &= 2 \\ 2 \div 2 &= 1 \end{aligned}$$

Teorema 2.4.3 (Teorema di Euclide sui numeri primi): Esistono infiniti numeri primi.

Dimostrazione: Si supponga per assurdo che questo non sia vero, e che i numeri primi siano quindi un insieme finito: sia tale insieme $\{p_1, p_2, \dots, p_k\}$. Sia $M = 1 + (p_1 \cdot p_2 \cdot \dots \cdot p_k)$: essendo 2 il numero primo più piccolo, si avrà certamente $M \geq 2$. Essendo poi l'insieme \mathbb{Z} chiuso rispetto al prodotto e alla somma, si ha $M \in \mathbb{Z}$. Sono allora valide le ipotesi del Teorema 2.4.2, ed esiste quindi una ed una sola fattorizzazione in numeri primi per M . Se tale fattorizzazione esiste, allora ciascun elemento p_i di tale fattorizzazione deve esserne anche un divisore. Questo però non è possibile, perché se si avesse $p_i \mid M$ per un qualsiasi $1 \leq i \leq k$ allora si avrebbe anche $p_i \mid 1 = M - (p_1 \cdot p_2 \cdot \dots \cdot p_k)$, e non esiste alcun numero che sia divisore di 1. Occorre pertanto assumere che i numeri primi siano infiniti. \square

Siano $a, b \in \mathbb{Z}$ non entrambi nulli; si dice che $m \in \mathbb{Z}$ è un **Minimo Comune Multiplo** tra a e b se sono verificate entrambe le seguenti due condizioni:

1. $a \mid m$ e $b \mid m$. Ovvero, sia a che b sono divisori di m ;
2. Se $c \in \mathbb{Z}$ è tale che $a \mid c$ e $b \mid c$, allora $m \mid c$. Ovvero, se sia a che b sono divisori di un generico c , allora anche m è divisore di c .

Teorema 2.4.4: Dati due numeri $a, b \in \mathbb{Z}$ non entrambi nulli, se m e \tilde{m} sono due Minimi Comuni Multipli fra a e b allora devono essere uguali in modulo, ovvero deve aversi $m = \pm \tilde{m}$.

Dal teorema si evince immediatamente che se m è un Minimo Comune Multiplo positivo di due numeri interi a e b , allora m è univoco. Tale valore viene indicato con $\text{mcm}(a, b)$.

Teorema 2.4.5 (Esistenza ed unicità del Minimo Comune Multiplo): Per una qualsiasi coppia di numeri interi a e b non entrambi nulli esiste sempre ed è univoco $m = \text{mcm}(a, b)$. In particolare, $\text{mcm}(a, b) = \frac{ab}{\text{MCD}(a, b)}$.

Dimostrazione: Sia $d = \text{MCD}(a, b)$. Siano poi $a = \tilde{a}d$, $b = \tilde{b}d$ e $m = \frac{ab}{d}$. Sostituendo le espressioni di a e b in m , si ha $m = \frac{\tilde{a}\tilde{b}d^2}{d} = \tilde{a}\tilde{b}d = \tilde{a}\tilde{b} = \tilde{b}\tilde{a}$, da cui si evince $a \mid m$ e $b \mid m$, provando il primo requisito della definizione di Minimo Comune Multiplo.

Preso un $c \in \mathbb{Z}$ tale per cui $a \mid c$ e $b \mid c$, ossia tale per cui $c = as = bt$ per certi $s, t \in \mathbb{Z}$, si ha $c = \tilde{a}sd = \tilde{b}td$, ovvero $\tilde{a}s = \tilde{b}t$. Poiché $\text{MCD}(\tilde{a}, \tilde{b}) = 1$, deve aversi $\tilde{a} \mid t$ e $\tilde{b} \mid s$, ovvero deve valere $t = h\tilde{a}$ e $s = k\tilde{b}$ per certi $h, k \in \mathbb{Z}$. Sostituendo $t = h\tilde{a}$ nell'espressione per c , si ha $c = b\tilde{a}h = mh$, da cui si deduce $m \mid c$, provando il secondo requisito della definizione di Minimo Comune Multiplo. \square

2.5. Equazioni Diofantee

Viene detta **equazione diofantea** una equazione nella forma:

$$ax + by = c \quad \text{con } a, b, c, x, y \in \mathbb{Z} \text{ e } a, b, c \neq 0$$

Dove a, b, c sono i termini noti e x, y sono le incognite.

Essendo x e y interi, le soluzioni di tale equazione sono tutte e sole le coppie $(x_0, y_0) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ tali per cui $ax_0 + by_0 = c$.

Esempio 2.5.1: Si consideri l'equazione diofantea $6x + 5y = 3$. Le coppie $(3, -3)$ e $(8, -9)$ sono sue possibili soluzioni.

Teorema 2.5.1 (Condizione necessaria e sufficiente per la solubilità delle equazioni diofantee): Si consideri l'equazione diofantea $ax + by = c$, con termini noti non nulli $a, b, c \in \mathbb{Z}$ e incognite $x, y \in \mathbb{Z}$. Tale equazione ammette soluzione se e soltanto se $\text{MCD}(a, b) \mid c$.

Dimostrazione: Si supponga che $ax + by = c$ ammetta una certa soluzione $(x_0, y_0) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$. Deve allora valere $ax_0 + by_0 = c$. Valendo $\text{MCD}(a, b) \mid ax_0 + by_0$ si ha $\text{MCD}(a, b) \mid c$. Pertanto, se una equazione diofantea $ax + by = c$ è risolubile, allora $\text{MCD}(a, b) \mid c$.

Viceversa, si supponga che per l'equazione diofantea $ax + by = c$ valga $\text{MCD}(a, b) \mid c$. Questo equivale a dire che vale $c = \text{MCD}(a, b)\tilde{c}$ per un qualche $\tilde{c} \in \mathbb{Z}$. Per l'identità di Bezout esistono certi $s, t \in \mathbb{Z}$ tali per cui $\text{MCD}(a, b) = as + bt$. Sostituendo nell'equazione precedente, si ha $c = (as + bt)\tilde{c} = as\tilde{c} + bt\tilde{c}$. Ponendo $x_0 = s\tilde{c}$ e $y_0 = t\tilde{c}$, si ha $c = ax_0 + by_0$. Essendo $(x_0, y_0) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$, tale coppia è una possibile soluzione per l'equazione. Pertanto, se per l'equazione diofantea $ax + by = c$ vale $\text{MCD}(a, b) \mid c$, allora tale equazione ha (almeno) una soluzione. \square

Esempio 2.5.2: Si consideri l'equazione diofantea $74x + 22y = 10$. Ci si chiede se tale equazione ammetta soluzione. Si calcoli pertanto $\text{MCD}(a, b)$:

$$\begin{aligned} 74 &= 22 \cdot 3 + 8 \\ 22 &= 8 \cdot 2 + 6 \\ 8 &= 6 \cdot 1 + 2 \\ 6 &= 2 \cdot 3 \end{aligned}$$

Da cui si ricava $\text{MCD}(74, 22) = 2$. Essendo $2 \mid 10$, si ha che l'equazione ammette soluzione.

Corollario 2.5.1 (Determinare una soluzione particolare di una equazione diofantea): Si consideri l'equazione diofantea risolubile $ax + by = c$, con termini noti non nulli $a, b, c \in \mathbb{Z}$ e incognite $x, y \in \mathbb{Z}$. Una soluzione particolare $(x_0, y_0) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ di tale equazione può essere ottenuta dall'identità di Bézout che ha a e b per termini noti.

Dimostrazione: Sia $ax + by = \text{MCD}(a, b)$ l'identità di Bézout per a e b . Moltiplicando ambo i membri per un certo $\tilde{c} \in \mathbb{Z}$, si ha $(ax + by)\tilde{c} = ax\tilde{c} + by\tilde{c} = \text{MCD}(a, b)\tilde{c}$. Sostituendo $x\tilde{c} = x_0$, $y\tilde{c} = y_0$ e $\text{MCD}(a, b)\tilde{c} = c$, si ha $ax_0 + by_0 = c$. Questa è una equazione diofantea, essendo costituita da soli coefficienti interi, e la coppia (x_0, y_0) ne è soluzione. Tale equazione è infatti risolubile perché essendo $\text{MCD}(a, b)\tilde{c} = c$, si ha $c \mid \text{MCD}(a, b)$. \square

Il Corollario 2.5.1 suggerisce che per ricavare una soluzione particolare di una equazione diofantea risolubile $ax + by = c$ sia sufficiente trovare una soluzione particolare dell'identità di Bézout che ha a e b per termini noti e moltiplicare il risultato per $\frac{c}{\text{MCD}(a, b)}$.

Esempio 2.5.3: Si consideri l'equazione diofantea risolubile $74x + 22y = 10$. È già stato calcolato che $\text{MCD}(74, 22) = 2$, pertanto l'identità di Bézout che ha 74 e 22 come termini noti è $74x' + 22y' = 2$. Se ne determini una soluzione particolare (x_0', y_0') :

$$\begin{aligned} 74 &= 22 \cdot 3 + 8 \Rightarrow a = 3b + 8 \Rightarrow a - 3b = 8 \\ 22 &= 8 \cdot 2 + 6 \Rightarrow b = 2(a - 3b) + 6 \Rightarrow 7b - 2a = 6 \\ 8 &= 6 \cdot 1 + 2 \Rightarrow (a - 3b) = (7b - 2a) + 2 \Rightarrow 3a - 10b = 2 \end{aligned}$$

Si ha quindi $(x_0', y_0') = (3, -10)$. Essendo $\frac{10}{\text{MCD}(74, 22)} = 5$, si ha che una soluzione particolare dell'equazione diofantea $74x + 22y = 10$ è $(15, -50)$.

Teorema 2.5.2 (Soluzioni di una equazione diofantea): Si consideri l'equazione diofantea risolubile $ax + by = c$, con termini noti non nulli $a, b, c \in \mathbb{Z}$ e incognite $x, y \in \mathbb{Z}$. Se la coppia $(x_0, y_0) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ è soluzione per tale equazione, allora lo sono tutte e sole le coppie $(x_h, y_h) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ così costruite:

$$x_h = x_0 + h \left(\frac{b}{\text{MCD}(a, b)} \right) \quad y_h = y_0 - h \left(\frac{a}{\text{MCD}(a, b)} \right) \quad \text{con } h \in \mathbb{Z}$$

Dimostrazione: Le coppie (x_h, y_h) così costruite sono certamente soluzioni di $ax + by = c$, dato che sostituendo si ha:

$$\begin{aligned} ax_h + by_h &= c \Rightarrow a \left(x_0 + h \left(\frac{b}{\text{MCD}(a, b)} \right) \right) + b \left(y_0 - h \left(\frac{a}{\text{MCD}(a, b)} \right) \right) = c \\ &\Rightarrow ax_0 + \frac{ahb}{\text{MCD}(a, b)} + by_0 - \frac{ahb}{\text{MCD}(a, b)} = c \Rightarrow ax_0 + by_0 = c \end{aligned}$$

Viceversa, sia (\bar{x}, \bar{y}) una generica soluzione di $ax + by = c$. Dato che anche (x_0, y_0) lo è, è possibile scrivere:

$$a\bar{x} + b\bar{y} = c = ax_0 + by_0 \Rightarrow a(\bar{x} - x_0) = -b(\bar{y} - y_0) \Rightarrow \bar{a}(\bar{x} - x_0) = \bar{b}(y_0 - \bar{y}) \quad \text{con} \quad \begin{aligned} \bar{a} &= \frac{a}{\text{MCD}(a, b)} \\ \bar{b} &= \frac{b}{\text{MCD}(a, b)} \end{aligned}$$

Dall'espressione si ricava che $\bar{a} \mid \bar{b}(y_0 - \bar{y})$, da cui si ha $\bar{a} \mid y_0 - \bar{y}$. Ma allora esiste un certo $h \in \mathbb{Z}$ tale per cui $y_0 - \bar{y} = h\bar{a}$, cioè $\bar{y} = y_0 - h\bar{a}$. Sostituendo nella precedente, si ha:

$$\bar{a}(\bar{x} - x_0) = \bar{b}(y_0 - y_0 + h\bar{a}) \Rightarrow \bar{a}(\bar{x} - x_0) = \bar{b}h\bar{a} \Rightarrow \bar{x} - x_0 = \bar{b}h \Rightarrow \bar{x} = x_0 + \bar{b}h$$

Risostituendo il valore di \bar{a} e \bar{b} nelle rispettive formule, si ottiene la forma presente nell'enunciato del teorema:

$$\bar{x} = x_0 + h \left(\frac{b}{\text{MCD}(a, b)} \right) \quad \bar{y} = y_0 - h \left(\frac{a}{\text{MCD}(a, b)} \right) \quad \text{con } h \in \mathbb{Z}$$

Essendo $(\bar{x}, \bar{y}) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ una soluzione generica, si ha quindi che qualsiasi soluzione può essere espressa in tale forma. \square

Esempio 2.5.4: Si consideri l'equazione diofantea risolubile $74x + 22y = 10$, del quale è nota la soluzione particolare $(15, -50)$ ed è noto che $\text{MCD}(74, 22) = 2$. Avendosi $\frac{74}{2} = 37$ e $\frac{22}{2} = 11$, è possibile ricavare la famiglia di soluzioni $(x_h, y_h) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$:

$$x_h = 15 + 11h \quad y_h = -50 - 37h \quad \text{con } h \in \mathbb{Z}$$

2.6. Congruenza Modulo n

Sia $n \in \mathbb{Z}$ con $n > 0$. Dati due interi a e b sono **congrui modulo n** se $n \mid a - b$, e si scrive $a \equiv b \pmod{n}$. In altre parole, $a \equiv b \pmod{n}$ vale se e solo se esiste un certo $k \in \mathbb{Z}$ tale per cui $a - b = nk$. In maniera equivalente, è possibile dire che due numeri a e b sono congruenti modulo n se la loro divisione per n restituisce il medesimo resto.

Esempio 2.6.1: Avendosi $12 \mid 38 - 14$, è possibile scrivere $38 \equiv 14 \pmod{12}$. Si noti inoltre come sia 38 sia 14, divisi per 12, diano resto 2.

La definizione può essere estesa anche al caso in cui $n = 0$. Si noti infatti come, se vale $n = 0$, si ha $a - b = 0 \cdot k$, ovvero $a = b$. Pertanto, la congruenza modulo 0 coincide semplicemente con la relazione di uguaglianza in \mathbb{Z} . La definizione può essere inoltre estesa anche al caso in cui $n < 0$. Infatti, basta osservare che $n \mid a - b$ se e solo se $-n \mid a - b$ per concludere che $a \equiv b \pmod{n}$ se e solo se $a \equiv b \pmod{-n}$. Per questo motivo, non è limitativo considerare $n > 0$.

Lemma 2.6.1: Sia $n \in \mathbb{Z}$ con $n > 0$. Dati quattro interi a, b, c e d , se vale $a \equiv b \pmod{n}$ e $c \equiv d \pmod{n}$ allora vale $a + b \equiv c + d \pmod{n}$.

Lemma 2.6.2: Sia $n \in \mathbb{Z}$ con $n > 0$. Dati quattro interi a, b, c e d , se vale $a \equiv b \pmod{n}$ e $c \equiv d \pmod{n}$ allora vale $ab \equiv cd \pmod{n}$.

Teorema 2.6.1: Per ogni numero intero $n > 0$, la congruenza modulo n è una relazione di equivalenza su \mathbb{Z} .

Dimostrazione: La congruenza modulo n definisce su \mathbb{Z} la relazione \mathcal{R} data da:

$$\forall a, b \in \mathbb{Z}, (a, b) \in \mathcal{R} \text{ se e solo se } a \equiv b \pmod{n}$$

La relazione in questione è:

1. Riflessiva: $\forall a \in \mathbb{Z}$ vale $a \equiv a \pmod{n}$. Infatti, $a \equiv a \pmod{n}$ equivale a dire $a - a = 0 = kn$, che è valido per $k = 0$ e per qualsiasi $a \in \mathbb{Z}$;
2. Simmetrica: $\forall a, b \in \mathbb{Z}$, $a \equiv b \pmod{n}$ implica $b \equiv a \pmod{n}$. Infatti, $a \equiv b \pmod{n}$ equivale a dire $a - b = kn$ per un certo $k \in \mathbb{Z}$. Moltiplicando per -1 ambo i membri si ha $-(a - b) = -(kn)$, ovvero $b - a = (-k)n$, cioè $b \equiv a \pmod{n}$;
3. Transitiva: $\forall a, b, c \in \mathbb{Z}$, $a \equiv b \pmod{n}$ e $b \equiv c \pmod{n}$ implicano $a \equiv c \pmod{n}$. Infatti, $a \equiv b \pmod{n}$ e $b \equiv c \pmod{n}$ equivalgono a dire, rispettivamente, $a - b = kn$ e $b - c = hn$ per certi $h, k \in \mathbb{Z}$. Sommando la seconda alla prima:

$$a - b + (b - c) = kn + (b - c) \Rightarrow a - \cancel{b} + \cancel{b} - c = kn + hn \Rightarrow a - c = (k + h)n \Rightarrow a \equiv c \pmod{n}$$

Pertanto, è una relazione di equivalenza. \square

Essendo la congruenza modulo n una relazione di equivalenza, è possibile identificare delle classi di equivalenza. Preso n intero con $n > 0$ ed un certo $a \in \mathbb{Z}$, la classe di equivalenza di a rispetto alla congruenza modulo n viene indicata con $[a]_n$.

Tale classe di equivalenza corrisponde all'insieme $\{b : b \in \mathbb{Z} \wedge a \equiv b \pmod{n}\}$, ovvero all'insieme che contiene tutti i numeri interi che, divisi per n , restituiscono lo stesso resto della divisione fra n e a .

Lemma 2.6.3: Sia n un numero intero maggiore di 0. Sia a un numero intero qualsiasi e sia b il resto della divisione di a per n . Vale $[a]_n = [b]_n$.

Dimostrazione: Se b è il resto della divisione di a per n , allora vale $a = nk + b$ per un certo $k \in \mathbb{Z}$, da cui si ha $a - b = nk$, che è la definizione di congruenza modulo n . \square

L'insieme quoziente di \mathbb{Z} rispetto alla relazione di congruenza modulo n con $n > 0$ si dice **insieme delle classi di resti modulo n** e si denota con \mathbb{Z}_n .

Teorema 2.6.2: Per ogni numero intero $n > 0$, l'insieme delle classi di resti modulo n ha cardinalità n . In particolare, tale insieme è:

$$\mathbb{Z}_n = \{[0]_n, [1]_n, \dots, [n-1]_n\} = \{\{nk : k \in \mathbb{Z}\}, \{1 + nk : k \in \mathbb{Z}\}, \dots, \{n-1 + nk : k \in \mathbb{Z}\}\}$$

Dimostrazione: Sia $a \in \mathbb{Z}$. La divisione con resto fornisce $a = nq + r$ con $0 \leq r < n$. Poichè $a - r = nq$ si ha che $a \equiv r \pmod{n}$. Ciò mostra che ogni intero a è congruo, modulo n , a uno degli interi $0, 1, \dots, n-1$. D'altra parte se i e j sono interi, con $0 \leq i < n$ e $0 \leq j < n$ si ha, assumendo $i \geq j$, che $0 \leq i - j \leq n-1$ e quindi $i - j = kn$ se e solo se $k = 0$, cioè $i = j$. \square

Esempio 2.6.2:

Con $n = 2$, si ha $\mathbb{Z}_2 = \{[0]_2, [1]_2\}$:

$$[0]_2 = \{\dots, -6, -4, -2, 0, 2, 4, 6, \dots\}$$

$$[1]_2 = \{\dots, -5, -3, -1, 1, 3, 5, 7, \dots\}$$

Con $n = 3$, si ha $\mathbb{Z}_3 = \{[0]_3, [1]_3, [2]_3\}$:

$$[0]_3 = \{\dots, -9, -6, -3, 0, 3, 6, 9, \dots\}$$

$$[1]_3 = \{\dots, -8, -5, -2, 1, 4, 7, 10, \dots\}$$

$$[2]_3 = \{\dots, -7, -4, -1, 2, 5, 8, 11, \dots\}$$

Ad esempio, la classe di resto $[5]_7$ rappresenta, oltre al numero 5, anche il numero 12 ($1 \times 7 + 5$), il numero 19 ($2 \times 7 + 5$), il numero 2308 ($329 \times 7 + 5$), il numero -2 ($-1 \times 7 + 5$) il numero -9 ($-2 \times 7 + 5$), ecc...

Sull'insieme delle classi di resto modulo n è possibile definire le operazioni di somma e di prodotto. Siano $[a]_n$ e $[b]_n$ due classi di resto modulo n . La somma ed il prodotto sono definiti come:

$$[a]_n + [b]_n = [a + b]_n \quad [a]_n \cdot [b]_n = [ab]_n$$

Esempio 2.6.3: in \mathbb{Z}_5 , si ha $[1]_5 + [3]_5 = [3 + 1]_5 = [4]_5$ e $[2]_5 \cdot [3]_5 = [2 \cdot 3]_5 = [6]_5$

Lemma 2.6.4: Sia $n \in \mathbb{Z}$ con $n \geq 1$. Siano poi $a, b, c, d \in \mathbb{Z}$, tali per cui $[a]_n = [b]_n$ e $[c]_n = [d]_n$. Allora vale:

$$[a]_n + [c]_n = [b]_n + [d]_n \quad [a]_n \cdot [c]_n = [b]_n \cdot [d]_n$$

Dimostrazione: Poichè $[a]_n = [b]_n$ e $[c]_n = [d]_n$ si ha, per definizione di classe di equivalenza, $a = b + nk$ e $c = d + nh$ per $k, h \in \mathbb{Z}$. Sommando e moltiplicando l'una all'altra, si ha:

$$a + c = b + nk + d + nh \Rightarrow a + c = (b + d) + n(h + k)$$

$$a \cdot c = (b + nk) \cdot (d + nh) \Rightarrow ac = bd + bnh + nkd + n^2kh \Rightarrow ac = bd + n(bh + dk + nkh)$$

Essendo \mathbb{Z} chiuso rispetto alla somma e al prodotto, si ha $k + h \in \mathbb{Z}$ e $bh + dk + khn \in \mathbb{Z}$, siano questi rispettivamente α e β . Si ha:

$$a + c = b + d + n\alpha \quad ac = bd + n\beta$$

Applicando nuovamente la definizione di classe di equivalenza, si ha che $[a + c]_n = [b + d]_n$ e $[ac]_n = [bd]_n$. Per come sono state definite la somma ed il prodotto rispetto alle classi di equivalenza, si ha infine $[a]_n + [c]_n = [b]_n + [d]_n$ e $[a]_n [c]_n = [b]_n [d]_n$. \square

Teorema 2.6.3: La struttura algebrica $(\mathbb{Z}_n, +)$, formata dalla classe di resti modulo n e dalla somma su questi definita, è un gruppo abeliano.

Dimostrazione: La struttura algebrica $(\mathbb{Z}_n, +)$ è:

- un semigruppato, perché l'operazione $+$ così definita gode della proprietà associativa. Questo è determinato dal fatto che l'usuale somma in \mathbb{Z} gode di tale proprietà:

$$\begin{aligned} ([a]_n + [b]_n) + [c]_n &= [a + b]_n + [c]_n = [(a + b) + c]_n = [a + (b + c)]_n \\ &= [a]_n + [b + c]_n = [a]_n + ([b]_n + [c]_n) \end{aligned}$$

- un monoide, perché per l'operazione $+$ così definita esiste l'elemento neutro. Tale elemento è $[0]_n$, infatti preso un qualsiasi $[a]_n \in \mathbb{Z}_n$:

$$[0]_n + [a]_n = [a]_n + [0]_n = [a + 0]_n = [0 + a]_n = [a]_n$$

- un gruppo, perché per l'operazione $+$ così definita esiste un elemento opposto per qualsiasi elemento di \mathbb{Z}_n . Preso un qualsiasi $[a]_n \in \mathbb{Z}_n$, tale elemento opposto è $[n - a]_n$, in quanto:

$$[a]_n + [n - a]_n = [n - a]_n + [a]_n = [(n - a) + a]_n = [a + (n - a)]_n = [n]_n = 0$$

Inoltre, valendo per $+$ la proprietà commutativa, è un gruppo abeliano. \square

Teorema 2.6.4: La struttura algebrica (\mathbb{Z}_n, \cdot) , formata dalla classe di resti modulo n e dal prodotto su questi definito, è un monoide abeliano.

Dimostrazione: La struttura algebrica (\mathbb{Z}_n, \cdot) è:

- un semigrupp, perché l'operazione \cdot così definita gode della proprietà associativa. Questo è determinato dal fatto che l'usuale prodotto in \mathbb{Z} gode di tale proprietà:

$$\begin{aligned} ([a]_n \cdot [b]_n) \cdot [c]_n &= [a \cdot b]_n \cdot [c]_n = [(a \cdot b) \cdot c]_n = [a \cdot (b \cdot c)]_n \\ &= [a]_n \cdot [b \cdot c]_n = [a]_n \cdot ([b]_n \cdot [c]_n) \end{aligned}$$

- un monoide, perché per l'operazione \cdot così definita esiste l'elemento neutro. Tale elemento è $[1]_n$, infatti preso un qualsiasi $[a]_n \in \mathbb{Z}_n$:

$$[1]_n \cdot [a]_n = [a]_n \cdot [1]_n = [a \cdot 1]_n = [1 \cdot a]_n = [a]_n$$

Inoltre, valendo per \cdot la proprietà commutativa, è un monoide abeliano. \square

2.7. Congruenze lineari

Viene detta **congruenza lineare modulo n** qualunque espressione nella forma:

$$ax \equiv b \pmod{n} \quad \text{con } a, b, n \in \mathbb{Z}$$

Dove a, b ed n sono termini noti ed x è una incognita. Naturalmente, le *soluzioni* di una congruenza lineare sono tutti e soli quei $c \in \mathbb{Z}$ tali che, sostituiti ad x , rendono valida l'espressione. Se esiste almeno un c con queste caratteristiche, si dice che la congruenza lineare *ammette* soluzione.

Esempio 2.7.1: Si consideri la congruenza lineare $2x \equiv 3 \pmod{7}$. Una possibile soluzione per tale congruenza è $c = 5$, dato che $2 \cdot 5 = 10$ ed effettivamente $10 \equiv 3 \pmod{7}$. Anche $c = 26$ è una possibile soluzione, dato che $2 \cdot 26 = 52 \equiv 3 \pmod{7}$.

Teorema 2.7.1: Siano $a, b, n \in \mathbb{Z}$, con $a \neq 0$. La congruenza lineare $ax \equiv b \pmod{n}$ ammette soluzione se e soltanto se $\text{MCD}(a, n) \mid b$.

Dimostrazione: Da definizione di congruenza modulo n , si ha che $ax \equiv b \pmod{n}$ equivale a $n \mid ax - b$, che a sua volta equivale a $ax - b = nk$ per un certo $k \in \mathbb{Z}$. Spostando b al secondo membro, si ha $ax - nk = b$; dato che tutti i numeri che figurano in questa equazione sono numeri interi, si sta avendo a che fare con una equazione diofantea, nello specifico nelle variabili x e k . Per il Teorema 2.5.1, l'equazione ha soluzione se e soltanto se $\text{MCD}(a, n) \mid b$, ma dato che tale equazione è solamente una riscrittura di $ax \equiv b \pmod{n}$, allora anche quest'ultima avrà soluzione se e solo se sono rispettate tali condizioni. \square

Esempio 2.7.2:

- La congruenza lineare dell'Esempio 2.7.1 ha soluzioni, perché $\text{MCD}(a, n) = 1$ ed è vero che $1 \mid 3$;
- La congruenza lineare $2x \equiv 3 \pmod{4}$ non ha soluzioni, perché $\text{MCD}(a, n) = 2$ ed è falso che $2 \mid 3$.

Il Teorema 2.7.1 fornisce implicitamente un approccio per cercare una soluzione particolare di una congruenza lineare, ovvero costruendo una equazione diofantea a questa equivalente e risolvendola. La soluzione particolare è data dalla componente x della soluzione particolare di tale equazione.

Esempio 2.7.3: Si consideri la congruenza lineare $21x \equiv 6 \pmod{30}$. L'equazione diofantea associata è $21x - 30k = 6$. Si ha:

$$\begin{array}{ll} 30 = 21 \cdot 1 + 9 & b = a \cdot 1 + 9 \Rightarrow 9 = b - a \\ 21 = 9 \cdot 2 + 3 & a = 2(b - a) + 3 \Rightarrow 3 = 3a - 2b \\ 9 = 3 \cdot 3 + 0 & \end{array} \quad (6)21 - (4)30 = 6$$

Da cui si ricava la soluzione particolare $c = 6$ per la congruenza lineare.

Teorema 2.7.2: Siano $a, b, n \in \mathbb{Z}$, con $a \neq 0$. Si consideri la congruenza lineare $ax \equiv b \pmod{n}$: se $x_0 \in \mathbb{Z}$ ne è una soluzione, allora lo sono anche tutti ed i soli numeri interi x_h nella forma:

$$x_h = x_0 + h \left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) \quad \text{con } h \in \mathbb{Z}$$

In particolare, fra queste ne esistono esattamente $\text{MCD}(a, n)$ non congruenti modulo n fra di loro.

Dimostrazione: Per il Teorema 2.7.1, $ax \equiv b \pmod{n}$ ha soluzione se e soltanto se ha soluzione l'equazione diofantea equivalente $ax - nk = b$ con $k \in \mathbb{Z}$. Per il Teorema 2.5.2 si ha che se $(x_0, k_0) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ è una soluzione particolare di tale equazione, allora lo sono tutte e sole le coppie $(x_h, k_h) \in \mathbb{Z} \times \mathbb{Z}$ nella forma:

$$x_h = x_0 + h \left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) \quad k_h = k_0 - h \left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) \quad \text{con } h \in \mathbb{Z}$$

L'espressione per x_h è quella cercata. Per provare che la congruenza lineare ha esattamente $\text{MCD}(a, n)$ soluzioni non congruenti modulo n fra di loro, si consideri $h_1, h_2 \in \mathbb{Z}$. Si ha:

$$x_0 + h_1 \left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) \equiv x_0 + h_2 \left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) \pmod{n} \Leftrightarrow \left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) (h_1 - h_2) \equiv 0 \pmod{n}$$

Deve allora esistere un certo $q \in \mathbb{Z}$ tale per cui:

$$\left(\frac{n}{\text{MCD}(a, n)} \right) (h_1 - h_2) \equiv 0 \pmod{n} \Rightarrow \left(\frac{\cancel{n}}{\text{MCD}(a, n)} \right) (h_1 - h_2) = q\cancel{n} \Rightarrow h_1 - h_2 = q \text{ MCD}(a, n)$$

Pertanto, le $\text{MCD}(a, n)$ soluzioni non congruenti modulo n fra di loro che si stavano cercando sono tutte e sole le soluzioni con $h = 0, 1, \dots, (\text{MCD}(a, n) - 1)$. \square

Esempio 2.7.4: La congruenza lineare dell'Esempio 2.7.3, che aveva per soluzione particolare $c = 5$. Avendosi $\text{MCD}(21, 30) = 3$, si ha $\frac{30}{3} = 10$. Pertanto, tale congruenza lineare ha per soluzioni ogni intero nella forma $6 + 10h$ con $h \in \mathbb{Z}$. In particolare, le soluzioni non congruenti modulo n fra di loro sono $c = 6$, $c = 16$ e $c = 26$.

Viene detto **sistema di congruenze lineari** qualunque espressione nella forma:

$$A_i x \equiv B_i \pmod{N_i} = \begin{cases} a_1 x \equiv b_1 \pmod{n_1} \\ a_2 x \equiv b_2 \pmod{n_2} \\ \vdots \\ a_m x \equiv b_m \pmod{n_m} \end{cases} \quad \text{con } a_1, \dots, a_m, b_1, \dots, b_m, n_1, \dots, n_m \in \mathbb{Z}$$

Dove $a_1, \dots, a_m, b_1, \dots, b_m$ e n_1, \dots, n_m sono termini noti ed x è una incognita. Le *soluzioni* di un sistema di congruenze lineari sono tutti e soli quei $c \in \mathbb{Z}$ tali che, sostituiti ad x , verificano contemporaneamente tutte le m

congruenze lineari modulo n_i che lo compongono. Se esiste almeno un c con queste caratteristiche, si dice che il sistema di congruenze lineari *ammette* soluzione.

Lemma 2.7.1 (Condizione necessaria per la solubilità di un sistema di congruenze lineari): Un sistema di congruenze lineari $A_i x \equiv B_i \pmod{N_i}$ ha soluzione soltanto se, per ogni $i = 1, \dots, m$, si ha $\text{MCD}(a_i, n_i) \mid b_i$.

Dimostrazione: Per il Teorema 2.7.1, si ha che $ax \equiv b \pmod{n}$ ha soluzione se e soltanto se $\text{MCD}(a, n) \mid b$. Dato che un sistema di congruenze lineari ha soluzione soltanto se tutte le congruenze che lo compongono hanno soluzione, tale sistema avrà soluzione soltanto se $\text{MCD}(a_i, n_i) \mid b_i$ è valido per ogni $i = 1, \dots, m$. \square

Si noti come il Lemma 2.7.1 sia una implicazione a senso unico, ovvero potrebbero esistere dei sistemi di congruenze lineari che lo verificano ma che comunque non hanno soluzione. Infatti, le congruenze lineari che costituiscono un sistema potrebbero essere solubili individualmente, ma nessuna di queste avere una soluzione che sia comune a tutte.

Teorema 2.7.3 (Teorema Cinese del Resto): Si consideri un sistema di congruenze lineari come quello presentato di seguito:

$$\begin{cases} x \equiv b_1 \pmod{n_1} \\ \vdots \\ x \equiv b_2 \pmod{n_2} \\ x \equiv b_m \pmod{n_m} \end{cases} \quad \text{con } b_1, \dots, b_m, n_1, \dots, n_m \in \mathbb{Z}$$

Ovvero, dove i termini a_1, \dots, a_m sono tutti pari ad 1. Si assuma inoltre che i termini n_1, \dots, n_m siano tutti positivi e che siano a due a due coprimi, ovvero $\text{MCD}(n_i, n_j) = 1$ per ogni $1 \leq i \leq m$ e $1 \leq j \leq m$ tali per cui $i \neq j$.

Allora il sistema è risolubile. In particolare, se c e c' sono due soluzioni, allora vale:

$$c \equiv c' \pmod{N} \quad \text{dove } N = n_1 \cdot n_2 \cdot \dots \cdot n_m = \prod_{i=1}^m n_i$$

Dimostrazione: Per ogni $i = 1, \dots, m$, sia $N_i = \frac{N}{n_i}$ (essendo $N = \prod_{i=1}^m n_i$ è garantito che N_i sia un numero intero, perché n_i è uno dei fattori di N). Per ipotesi, si ha $\text{MCD}(n_i, n_j) = 1$ per $i \neq j$. Tuttavia, è facile verificare che anche $\text{MCD}(N_i, n_i) = 1$.

Infatti, si supponga per assurdo che $\text{MCD}(N_i, n_i) \neq 1$. Deve allora esistere un numero primo p tale per cui $p \mid n_i$ e $p \mid N_i$, ovvero che è divisore sia di n_i che di N_i . Essendo $N_i = n_1 \cdot \dots \cdot n_{i-1} \cdot n_{i+1} \cdot \dots \cdot n_m$, per il Lemma 2.4.1 deve esistere un n_j con $j \neq i$ tale per cui $p \mid n_j$. Ma allora, valendo sia $p \mid n_i$ sia $p \mid n_j$, si ha che n_i ed n_j hanno un divisore in comune, e quindi non sono primi, contro l'ipotesi che invece lo siano. Occorre allora assumere che $\text{MCD}(N_i, n_i) = 1$.

Si consideri la congruenza lineare $N_i y \equiv 1 \pmod{n_i}$ nell'incognita y , che ha y_i per soluzione. Per il Teorema 2.7.1, tale congruenza lineare ha soluzione se vale $\text{MCD}(N_i, n_i) \mid 1$, ed è stato appena mostrato che $\text{MCD}(N_i, n_i) = 1$, pertanto è garantito che y_i esista. Sia c definito come:

$$c = \sum_{i=1}^m N_i y_i b_i = N_1 y_1 b_1 + \dots + N_m y_m b_m$$

È possibile verificare che c è una soluzione del sistema, ovvero che $c \equiv b_j \pmod{n_j}$ per $j \neq i$. Valendo $n_j \mid N_i$ per qualsiasi $j \neq i$, è possibile scrivere $N_i \equiv 0 \pmod{n_j}$, e quindi $c \equiv N_j y_j b_j \pmod{n_j}$. Avendo trovato che vale $N_j n_j \equiv 1 \pmod{n_j}$, moltiplicando ambo i membri per b_j si ha $N_j n_j b_j \equiv b_j \pmod{n_j}$ (questo è legittimo perché $N_j n_j$ e 1 sono primi fra di loro, esiste un lemma che lo prova).

Avendosi la soluzione c , sia c' un'altra soluzione del sistema. Allora deve valere $c \equiv c' \pmod{n_i}$, ovvero $n_i \mid c - c'$ per ogni $i = 1, \dots, m$. Poiché gli n_i sono a due a due coprimi, segue che anche N è divisore di

$c - c'$, ovvero $c \equiv c' \pmod{N}$. Questo dimostra che c è l'unica soluzione del sistema modulo N , a meno di multipli di N . \square

Esempio 2.7.5: Si consideri il seguente sistema di congruenze lineari, e lo si risolva:

$$\begin{cases} x \equiv 2 \pmod{3} \\ x \equiv 3 \pmod{5} \\ x \equiv 2 \pmod{7} \end{cases}$$

Tale sistema rispetta le ipotesi del Teorema 2.7.3, dato che tutti i termini noti a sinistra dell'equivalenza sono pari ad 1, i termini noti a destra sono tutti positivi e sono tutti coprimi fra di loro a due a due. Si ha allora $N = 3 \cdot 5 \cdot 7 = 105$. Per ciascuna congruenza lineare del sistema si calcoli $N_i = \frac{N}{n_i}$:

$$N_1 = \frac{N}{n_1} = \frac{105}{3} = 35 \quad N_2 = \frac{N}{n_2} = \frac{105}{5} = 21 \quad N_3 = \frac{N}{n_3} = \frac{105}{7} = 15$$

Da cui si ottengono le congruenze lineari:

$$\begin{aligned} N_1 y &\equiv 1 \pmod{n_1} \Rightarrow 35y \equiv 1 \pmod{3} \Rightarrow 2y \equiv 1 \pmod{3} \Rightarrow y_1 = 2 \\ N_2 y &\equiv 1 \pmod{n_2} \Rightarrow 21y \equiv 1 \pmod{5} \Rightarrow y \equiv 1 \pmod{5} \Rightarrow y_2 = 1 \\ N_3 y &\equiv 1 \pmod{n_3} \Rightarrow 15y \equiv 1 \pmod{7} \Rightarrow y \equiv 1 \pmod{7} \Rightarrow y_3 = 1 \end{aligned}$$

La soluzione del sistema è allora data da:

$$c = \sum_{i=1}^3 N_i y_i b_i = 35 \cdot 2 \cdot 2 + 21 \cdot 1 \cdot 3 + 15 \cdot 1 \cdot 2 = 233$$

E da tutti gli interi a questo congruenti modulo N .